

GENNAIO-FEBBRAIO 2023



# mc

**messaggero cappuccino**

ANNO LXXVII - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO

# 01

## Periferia di gravità permanente

**MESSAGGERO CAPPUCCINO**  
Periodico di cultura e formazione cristiana  
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna  
ISSN 1972-8239

**DIRETTORE RESPONSABILE**  
Dino Dozzi

**GRUPPO REDAZIONALE**  
Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Michele Papi, Fabrizio Zaccarini,  
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta,  
Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

**AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE**  
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)  
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940  
e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com  
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla 

Le foto sono state scelte da  
**Stefano Salsi**.

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1 comma 2. DCB - BO  
Filiale di Bologna Euro 0,08  
Autorizzazione del Tribunale di Bologna  
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

**ABBONAMENTO**  
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

**CCP** n. 15916406 intestato a  
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna  
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

**GRAPHIC DESIGN**  
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it  
tel +39 0522 516955 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)  
Impaginazione: Chiara Salsi (chiara@studiosalsi.it)

**STAMPA**  
GRAFICHE BARONCINI  
Via Ugo La Malfa, 48 - Imola (BO)

# Sommario

**L**a segnaletica stradale indica sempre il centro; la Chiesa, da qualche tempo, indica la periferia. MC seguirà questa ultima indicazione per tutto l'anno. Incominciamo andando a Ninive con Giona, in Algeria con frère Pascal, tra gli ultimi con Fabrizio Mandreoli, tra i Rom con Cristina Simonelli, a Scampia con Annalisa Vandelli; alla Dozza e alla Caritas di Bologna ci siamo da vari anni. Ci troviamo così tanto decentrati che abbiamo dovuto chiederci: ma qual è poi il centro?

## 1 EDITORIALE

Attenzione: cantiere in lento movimento  
di Dino Dozzi

## 3 PAROLA

Giona nella carena  
di Ignazio De Francesco

## 6 E SANDALI

Come pesci nell'acqua  
di fr. Pascal Aude

## 9 PER STRADA

Il palombaro che conobbe il mare  
di Fabrizio Mandreoli

## 13 A piedi nudi, a testa in giù

di Cristina Simonelli

## 16 Lo diceva Keplero

di Davide Brighi

## 19 Liberàti da un piccolo barrito

di Annalisa Vandelli

## 22 L'ECO DELLA PERIFERIA

Periferia, voce del verbo capire  
a cura della Redazione di "Ne vale la pena"

25 Con un ritmo fluente di vita  
a cura della Caritas diocesana  
di Bologna

## 28 DONNE CHE PARLANO

di Annalisa Vandelli

## 31 IN CONVENTO

a cura della Redazione  
Ogni volta che c'è un discepolo  
di Fabrizio Zaccarini

## 33 IN MISSIONE

a cura di Saverio Orselli  
Finché c'è missione: vivere!  
di Matteo Ghisini

## 37 PROVARE PER CREDERE

a cura di Gilberto Borghi  
Ci vuole un cuore toccato  
intervista a Paola e Felice Raineri a  
cura di Ugo Mazzetti

## 40 INDICATIVO FUTURO

a cura di Michele Papi  
La grazia di accompagnare  
di Carlo Muratori

## 43 FESTIVAL FRANCESCO

a cura della Segreteria del Festival  
Francescano  
Parole di fiducia  
di Serena Piazzì

## 46 RELIGIONI IN DIALOGO

a cura di Barbara Bonfiglioli  
È proprio la collina che c'è  
di Giulia Ceccutti

### Stefano Salsi

Da molti anni grafico di professione, fotografo per passione. Per scegliere o realizzare belle foto un occhio allenato è un vantaggio non indifferente.



FOTO DA SHUTTERSTOCK

# ATTENZIONE: CANTIERE IN LENTO MOVIMENTO

di Dino Dozzi \*

**S**iamo troppo abituati a guardare solo indietro, al passato, al già visto, alla tradizione, al si è sempre fatto e pensato così, all'età dell'oro. Con nostalgia, col desiderio del ripristino, della ripetizione. Facciamo fatica a guardare avanti, al futuro, all'inedito, con "fiducia, oltre la paura", come recitava il logo del Festival Franciscano 2022. Facciamo fatica a sognare il futuro e a darci delle regole per far atterrare i sogni: "dal sogno alla regola" questo il tragitto che proporrà il Festival Franciscano 2023 ricordando l'ottavo centenario dell'approvazione della regola di san Francesco.

Dal 7 al 9 ottobre a Camaldoli si è tenuto il Convegno nazionale delle delegate e dei delegati per l'Ecumenismo e il Dialogo interreligioso delle diocesi italiane e delle realtà di impegno ecclesiale. Il logo era «Vi pre-

cede in Galilea, là lo vedrete» (Mt 28,7). Un Convegno che ci ha scaldato il cuore, che ci ha fatto guardare avanti, che ci ha fatto sognare una Chiesa davvero sinodale, nonostante le pesantezze, le fatiche e le chiusure attuali. "Conversazioni spirituali" erano chiamati i lavori dei gruppi, caratterizzati da autentico sforzo di ascolto vicendevole, nella convinzione che lo Spirito ci parla attraverso gli altri. Un allenamento dunque ad un reale ascolto anche dei fratelli cristiani non cattolici e dei fratelli credenti ebrei e musulmani e di ogni uomo e donna che abita con noi oggi questa casa comune. Un Convegno per prepararsi anche al secondo anno del Cammino sinodale, il 2023, caratterizzato da "i cantieri di Betania".

Il primo cantiere è quello "della strada e del villaggio". Gesù, accompagnato da discepoli e discepole, fa della strada e attraversa villaggi, per arrivare a Betania. La Chiesa non è una mongolfiera sopra il mondo, è per

strada, è nelle città, e qui incontra i diversi “mondi” della nostra società: il vasto e variegato mondo delle povertà in drammatico aumento; il mondo ibrido multiculturale e multireligioso che facciamo fatica a vedere; il mondo delle famiglie che ha cambiato volto; il mondo del lavoro attraverso il quale passa l’integrazione e la realizzazione di tutti. Il nostro mondo cattolico fa tanta fatica ad accogliere l’invito di Papa Francesco ad uscire dal chiuso delle sue sacrestie e delle sue teologie troppo datate per aprirsi ad un dialogo umile e costruttivo con questi altri mondi delle nostre città.

Il secondo cantiere è quello dell’ospitalità e della casa. Gesù e i suoi si fermano in una casa, dove vengono accolti con amicizia e affetto. Ci sono nomi e volti, c’è accoglienza, c’è ospitalità, ci sono relazioni belle. Il cristianesimo non ha bisogno solo di dogmi, di verità rivelate, di principi morali non negoziabili; ha bisogno anche e prima di tutto di relazioni umane vive, calde, fraterne. Le nostre liturgie sono troppo fredde, le nostre comunità sono tali spesso solo di nome, il nostro amore sa troppo di “carità”, troppo teologico e poco umano. Dobbiamo rientrare nel cantiere dell’ospitalità e della casa. «Perché state a guardare il cielo?» (At 1, 11). Dobbiamo seguire la direzione dell’incarnazione, che porta Dio in casa nostra dove una donna prepara il caffè per gli ospiti e l’altra ascolta una “lectio divina” personalizzata.

Il terzo cantiere è quello delle diaconie e della formazione spirituale. Marta è tutta occupata nei molti servizi agli ospiti, Maria ascolta attentamente le parole di Gesù: entrambe sono figure preziose. Il servizio che i cristiani offrono ai bisognosi è notevole e deve continuare. Il mondo del volontariato certo non è solo cattolico o cristiano, ma importante e magari da incrementare è la diaconia che la Chiesa svolge in tanti settori, dall’ascolto, alle mense, ai consultori, all’aiuto sanitario. Ma di particolare importanza e urgenza appare oggi la formazione umana e spirituale dei cristiani: formazione al dialogo e all’ascolto, formazione ad una fede che ha caratteristiche un po’ diverse rispetto ad alcuni decenni fa. Formazione all’umiltà sincera e all’ascolto reale degli altri, nella

consapevolezza che non abbiamo il monopolio della verità; formazione anche a maggiore e rispettoso silenzio perché «è il silenzio della religione che fa risuonare la parola “Dio”», ha scritto Luigino Bruni. Formazione a scoprire Dio anche là dove non ci aspetteremmo di trovarlo, perché «Dio ama intrufolarsi nella vita a nostra insaputa, sorprendere e sorprenderci: è così che si protegge dalle nostre ideologie». Potrà così accadere che, guardando con attenzione, riusciamo a vedere Dio non solo in chiesa, ma pure nel servizio dell’infermiere che aiuta il malato con competenza, ma anche con il sorriso sul volto e uno sguardo buono.

La formazione ad un cambio di mentalità nel modo di guardare al mondo e nel modo di relazionarsi con gli altri appare quanto mai urgente in una mentalità cattolica troppo chiusa in se stessa e quindi marginalizzata. Un esempio che funge da cartina di tornasole di questa situazione è la constatazione che nelle nostre parrocchie il tema dell’ecumenismo e del dialogo interreligioso non è all’ultimo posto nell’agenda, proprio non c’è. Mons. Erio Castellucci, referente CEI del Sinodo, rivela che la settimana delle dieci tracce proposte per il primo anno sinodale, quella riguardante l’ecumenismo e il dialogo interreligioso, è stata scelta da pochissimi: siamo ben lontani dal renderci conto di quanto scriveva san Giovanni Paolo II più di vent’anni fa nella lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, che l’ecumenismo e il dialogo interreligioso sono «la grande posta in gioco dell’evangelizzazione nel nostro terzo millennio». La formazione di tutti i battezzati - a cominciare dai sacerdoti - ad una corresponsabilità reale all’interno delle comunità ecclesiali (parrocchie e diocesi) e ad un dialogo vero all’esterno è l’equipaggiamento indispensabile per entrare in qualsiasi cantiere.

Siamo tentati di guardare indietro e di chiuderci nei nostri cenacoli: lo Spirito ci invita ad aprire le porte e ad uscire; il Risorto ci dice che lo vedremo solo se cammineremo insieme verso la pagana e disprezzata Galilea delle genti. ■

\* Direttore di MC

# Giona nella carena

di Ignazio De Francesco \*

**H**o incontrato Giona in quella periferia d'Europa (e del mondo) che è Lampedusa. L'occasione è stata l'incontro interreligioso organizzato proprio lì, lo scorso giugno, da don Giuliano Savina, inesausto direttore dell'Unedi, l'organismo della Cei che raduna fedi e culture, per il bene della città e delle comunità cristiane che in essa vivono. Che cosa volete, dunque? Scrivici un testo da recitare e musicare, che dia voce al "profeta ribelle", quello che fugge dal comando di Dio, naufraga nella vita e viene inghiottito da un enorme pesce, infine si piega ad annunciare la Parola alla grande città, Ninive, che grazie alla sua predicazione si salva dalla distruzione. Questa la richiesta, ma con un di più problematico e avvincente: mettere in dialogo, attraverso Giona, Bibbia e Corano.

La Bibbia, com'è noto, contiene un libro che porta il suo nome: il testo è breve (48 vv), ma ha il vantaggio di offrire un filo narrativo coerente, che si presta quindi alla drammatizzazione. Più problematico è il Giona del Corano, al quale sono dedicati solo 15 vv, sparsi in quattro capitoli (sura 10,98; 21,87-88; 37,139-148; 68,48-50) e per di più caratterizzati da quel tratto asistemico e allusivo, che per chi scrive è indizio, una volta di più, della natura omiletica del Libro sacro dei musulmani: chi ascoltava il Predicatore in diretta non aveva bisogno di tanti particolari, conosceva bene la storia. Bisognava allora impastare il tutto con il lievito dei commentari,



Dal mare,  
naufrago, arrivò  
il profeta.  
La balena di ieri,  
i barconi di oggi.

le tradizioni esegetiche giudaiche, cristiane e islamiche che hanno dialogato nel corso dei secoli, aldilà dei confini (rispettabilissimi) dei reciproci dogmi.

### Una nuova dimensione

In tutto ciò Ninive svolge un ruolo fondamentale: nel racconto di Giona, essa si salva dalla distruzione. Il personaggio storico potrebbe essere vissuto nell'VIII sec. a.C., al tempo del re d'Israele Geroboamo II (cfr. 2Re 14,25), ma opinione comune dei critici è che il libretto a lui intitolato sia di epoca postesilica, intorno al V sec., quando la Perla d'Oriente, capitale mozafiata dell'impero assiro, era sparita da un pezzo sotto la sabbia. Ma da sotto la sabbia Ninive parla, perché il simbolo che rappresenta ci interpella direttamente.

Il lavoro del testo teatrale, che ha iniziato a girare per l'Italia, è stato dunque un'occasione per far rete tra le tradizioni religiose. Prendiamo la faccenda del pesce che ingoia il Profeta, una cosa da film dell'orrore, anzi una tragica realtà di tanti naufragi che accadono sotto i nostri occhi.

Ma le narrazioni religiose producono un altro livello di significato. Così, secondo le esegesi rabbiniche, Giona entra nella sua bocca come un uomo entra nella grande sinagoga. I due occhi del pesce erano come due finestre e facevano luce a Giona. Una perla era appesa nelle viscere del pesce, gli faceva luce e vide tutto ciò che c'è nei mari e negli abissi. Qualcosa di molto analogo viene prodotto dai sapienti musulmani: quando Giona cade in acqua, Dio ordina a un pesce di ingoiarlo ma senza spezzargli un solo osso. Non solo: rende trasparente la pelle del pesce, così che possa vedere ogni cosa intorno a sé. Giunto nelle profondità abissali, un mormorio misterioso attira la sua attenzione, cosa sarà mai? Allora Dio gli rivela che è il canto di lode di tutte le creature. A quel punto anche lui si mette a cantare con i pesci del mare.

Giona nella bocca del pesce è così la metafora di un grande mistero: l'accesso a una nuova dimensione dell'esistenza attraverso un'esperienza di morte. È come se in quella prigionia, attraverso quella



disperazione negli abissi del mare, Giona avesse scoperto una nuova dimensione dell'esistenza. Contempla cose mai viste prima, ascolta cose mai udite prima, entra in un nuovo rapporto non solo con se stesso ma anche con il cosmo intero. Di tutto questo, la tradizione cristiana offre una chiave, attraverso le parole di Gesù, che proprio in relazione a lui spiega così il proprio mistero: «Come Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra» (Mt 12,40). Gli abissi delle acque simbolo degli inferi, il mostro marino simbolo della morte che cerca di inghiottire il Figlio dell'Uomo, di spegnere il lucignolo fumigante, e infine la risalita, per la vita della città.

### La salvezza vien dal mare

Sì, perché la storia di Giona ha un secondo livello, non meno importante del primo: la salvezza di Ninive, una delle più celebri città dell'antichità, soprannominata Perla dell'Oriente. Gli archeologi hanno trovato tracce preistoriche che risalgono ad oltre ottomila anni fa. Ma è con gli assiri di Sennàcherib, circa settecento anni prima di Gesù, che diventa una metropoli senza eguali, abitata da oltre centomila persone. "Senza eguali" è appunto il nome del suo palazzo imperiale, il segno tangibile di una potenza militare senza rivali. Adagiata sulla riva del Tigri, all'incirca dove oggi c'è Mosul, Ninive diventa famosa per le sue case di lusso, i parchi lussureggianti, i giardini pensili, gli acquedotti, i grandi viali alberati e la biblioteca immensa. Anche la cultura è dunque nelle sue mani: Ninive è infatti all'avanguardia nella medicina, nell'astronomia, nella matematica, nelle tecnologie e nelle arti. Possiede tutto e non ha bisogno di nulla.

Può apparire paradossale, ma nella logica delle tradizioni religiose la salvezza di Ninive giunge dal mare, da un naufrago, uno che è stato vomitato sulla spiaggia del mare, come un rifiuto. Corano, sura dei Ranghi: «Lo inviammo a centomila, o ancor di più». Uno contro centomila, e quell'uno persino uno straniero, chi vuoi

che lo ascolti? La si direbbe un'impresa disperata, ma Giona ci prova, la Bibbia dice che comincia a percorrere a piedi la città da un capo all'altro, gridando: «Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta». A questo punto, secondo il racconto, accade l'incredibile: la notizia giunge al re, che si alza dal trono, si toglie il manto, si copre di sacco e si mette a sedere sulla cenere, ordina che tutti facciano altrettanto, uomini e bestie.

### E il mondo cambiò

Il Corano, sura di Yūnis, descrive così l'effetto dell'annuncio: «Quando ebbero creduto allontanammo da loro il castigo ignominioso». E la Bibbia: «Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia». Per spiegare il rovesciamento, gli antichi commentatori ebrei dicono che non fu tanto questione di fede – quel che uno crede – ma di azioni, ciò che uno fa. In concreto? Dicono che vennero restituite ai legittimi proprietari persino le cose smarrite, ritrovate nei campi, nei vigneti, nelle strade e nei mercati. Se uno acquistava una casa e dopo vi scopriva un tesoro nascosto, andava alla ricerca di coloro che avevano abitato quella casa, sino alla *trentacinquesima* generazione, per restituire ciò che non gli apparteneva. E se in una casa c'erano dieci mattoni, provenienti da un furto, fossero persino nei palazzi costosissimi intoccabili dei re, la demolivano e restituivano i mattoni ai loro proprietari. Esagerazioni esegetiche cariche di senso.

Di Giona è stata data anche una lettura psicoanalitica, facendone una chiave per spiegare le nostre fughe, le nostre ribellioni profonde, il rifiuto di fronte alle responsabilità. Ma la forza del suo messaggio sta nell'appello alla conversione sociale e alla rinascita civile, che giunge non da un personaggio istituzionale, da un re, presidente o banchiere, ma da una persona che giunge a Ninive dalla periferia del mondo, come oggi accade a noi da Lampedusa. ■

\* monaco della Piccola Famiglia dell'Annunziata, studioso di patrologia e di islamistica

di frère Pascal Aude \*

**L**a missione che ci è stata affidata dai cappuccini e dalla Chiesa è quella di vivere prima di tutto con degli algerini in maggioranza musulmani, ma non solo. La nostra parrocchia cattolica di Santa Maria Maddalena di cui Mariusz, frate polacco della provincia di Cracovia è il curato, ha dei confini indeterminati. Possiamo dire che va fino a Aïn Sefra a più di quattrocento km a sud-est dove andiamo a celebrare la messa con le sorelle francescane di Maria una volta al mese. A nord arriva fino a Relizane (a circa cento km) dove abitano sei studenti con i quali siamo in contatto. È una città di molte centinaia di migliaia di abitanti, ma solo una dozzina sono cattolici conosciuti (senza dubbio ce ne sono molti di più soprattutto tra le spose di algerini). Fortunatamente l'attività parrocchiale non si limita alla messa domenicale che riesce a raccogliere solo due o tre studenti...

Fr. Hubert, dopo aver fatto parte dei membri fondatori, si ricicla nella nostra fraternità per le relazioni di vicinato, per un servizio umile alla diocesi e alle comunità di suore (le francescane d'Aïn Sefra e le Piccole Sorelle dei poveri di Oran). Partecipa anche al GREA (Gruppo di riflessione islamo-cristiano).

Fr. René, altro membro fondatore, è ora in Francia nella fraternità di Bron per qualche problemino di salute (87 anni...). Continua fedelmente a restare in contatto con noi e a pregare con noi anche a distanza. Aspettiamo che possa rientrare da noi.

Fr. Mariusz ha in progetto di apprendere l'arabo letterario l'anno prossimo in

Egitto, partendo dalla sua esperienza di accompagnamento e di insegnamento di cristiani algerini a livello diocesano e nazionale. Il tutto per inserirsi sempre meglio nella cultura locale.

Fr. Pascal (il sottoscritto) porta avanti la sua ricerca ecologica con l'associazione Es Salam El Akhdar, buona interfaccia con la



# COME PESCI NELL'ACQUA

popolazione. Altri impegni diocesani e nazionali, in particolare la cappellania delle carceri, lo occupano troppo a suo giudizio. Non gli resta abbastanza tempo per passeggiare, scrivere, fare giardinaggio, suonare, studiare arabo, parlare con i musulmani.

La situazione attuale, caratterizzata dalla drastica diminuzione nella frequentazio-



## La provvidenziale missione dei Cappuccini in Algeria

ne della parrocchia da parte dei cristiani sub-sahariani, ci interroga sul significato della nostra fraternità dei cappuccini di Tiarret: che cosa ci facciamo qui? E per me che ci sono stato inviato, che cosa ci faccio io?

### Una ragione di obbedienza

Siamo andati in Algeria inviati dai fratelli, nell'obbedienza. Non si tratta di realizzare un progetto personale ma di fidarsi di una istituzione più grande di noi, di me. Il ministro generale che ha dato la sua approvazione per la fondazione di una fraternità internazionale (franco-catalana), nel 2006, ha consultato il suo consiglio. La maturazione del progetto è avvenuta durante la riflessione sull'avvenire dei cappuccini in Europa, nella convinzione che «dobbiamo uscire dall'Europa per garantire un futuro dei cappuccini in Europa». Accettare la richiesta dei propri fratelli, significa aprirsi a qualcosa più grande di se stessi, credere a degli orizzonti che non sono visibili all'occhio nudo e personale. Ogni esperienza di vita religiosa lo sa e non solo quella: chi può tracciare la propria strada senza fiducia negli altri?

Questo ci invita a vivere senza porci troppe domande, in una libertà serena di fronte alla piccolezza della nostra realtà ecclesiale: nessun sacramento da preparare e da amministrare al di fuori di questa comunità di studenti sub-sahariani che ha costituito la «divina sorpresa di questi ultimi anni in Algeria». Nulla è richiesto né atteso da questa presenza cappuccina. Il vescovo di Oran, Jean-Paul Vesco, mi ha detto subito dopo avermi accolto nel 2017: «Anche se resterai su un banco a discutere con la gente, farai bene... e sarai pagato come gli altri!» (cento euro, 23.000 dinari, il salario minimo in Algeria). Questa scelta del salario minimo per gli ecclesiastici è una caratteristica della nostra diocesi e della Chiesa che scopro qui. Ma questa regola invita anche al discernimento delle attitudini dei fratelli.

### Una ragione di competenze

Non bisogna inviare frati non preparati, in un modo o nell'altro, a vivere questa esperienza algerina: una immersione in un

paese dove la fede cattolica è legata a 132 anni di colonizzazione francese, una presenza sempre sospettata di proselitismo, ma caratterizzata dal dono della vita di beate e beati martiri celebrati nel 2018 a Oran. Noi non facciamo nuovi cristiani oltre quelli e quelle che sono inviati dallo Spirito Santo. Questo richiede quindi competenze di accompagnamento, di prudenza e di ascolto. Ma anche capacità di insegnamento o di creazione di progetti. Le competenze laiche sono le benvenute, anche particolari come aerobica e yoga, terapie alternative, fisioterapie, cura delle donne violentate o con difficoltà famigliari.

Sperimentiamo la gratuità del vangelo e il vero dialogo. In definitiva non è il numero che conta né i gradi o gli onori. La nostra Chiesa è debole, piccola e manca di tutto. Ma è questo che la fa vivere tra la gente e la rende desiderosa di relazione e di incontro empatico con l'altro. Un altro che resta incomprensibile, straniero, a volte lontano e inaccessibile... ma che tuttavia ci guarda e ci accoglie spesso calo-

rosamente, con amicizia, benevolenza e a volte con curiosità.

Per essere felici in questo contesto occorre dunque una vocazione speciale che richiede una risposta personale. Come quella richiesta da parte degli stranieri durante gli anni neri del terrorismo.

### Una ragione carismatica

Questa vocazione personale costituisce una dimensione spesso disprezzata nella nostra realtà religiosa: per un ministro provinciale, ascoltare il desiderio di un frate, significa esporsi alla critica di favorire l'individualismo, i progetti personali. Ma è proprio compito di un superiore fraterno ascoltare lo Spirito che lavora in profondità il cuore di un fratello per guidarlo a volte su sentieri nuovi, sconosciuti ai più, singolari e a volte inediti. Sentieri carismatici, che sorpassano cioè la persona del fratello pur essendo profondamente in accordo con la sua personalità.

Io non pensavo mai di ritrovare le radici della mia formazione agricola venendo in questo paese né di riflettere con i pionieri della società civile su progetti agro-ecologici. Non pensavo di fare della calligrafia araba un mezzo di sostentamento in un paese dove ci è proibito lavorare. Non pensavo di fare dell'arabo una lingua che mi permette l'accesso ad un universo nuovo, meraviglioso, sconcertante. Ad una comprensione del mondo così lontana dalla mia e così cattivante. Il Cristo svela un po' di più il suo volto sulle rive altrui dove è utile arrischiarsi.

Io trovo bello avventurarmi là dove non controllo nulla, dove non comprendo nulla, dove altri mi prendono per mano per condurmi dove non sarei mai andato da solo. Benedico i miei fratelli ministri di avermi inviato e i miei fratelli di avermi accolto. Vorrei come loro continuare ad ascoltare i desideri dei fratelli, a rischiare, senza eroismo particolare né desiderio di martirio, a seguire lo Spirito.

\* cappuccino della fraternità di Tiaret (Algeria)



# IL PALOMBARO CHE CONOBBE IL MARE



FOTO DI PETER HAMMER

di Fabrizio Mandreoli \*

«**S**ignore, ognuno di noi è a una delle tue frontiere [...] noi avevamo pensato che tutti i paesi fossero segnati sulle carte geografiche e che le linee nere che indicano le ferrovie e i battelli fossero sufficienti per andare dagli uni agli altri. Vivendo in mezzo agli uomini, noi abbiamo imparato il contrario. Se ci sono carte geografiche in estensione, ce ne vorrebbero in spessore» (M. Delbrèl, *Missionari senza battello* - in occasione della partenza di missionari dal porto di Le Havre, 1943).

Da alcuni anni, prima in maniera più dispersa, poi con un desiderio di ricerca maggiormente unitaria - attraverso il centro di ricerca *Insight* - con un gruppo eterogeneo di persone abbiamo intrapreso un lavoro di esplorazione di alcuni contesti 'periferici'. Esplorazioni fatte di studio, di permanenza in tali ambiti, di progressiva conoscenza delle persone e dei loro percorsi, di interviste in profondità, di lunghi dialoghi e serrati confronti. Alcune di queste esperienze sono diventate dei film documentari (*Dustur, I nostri, Nel bene e nel male, Covid youth*), articoli di approfondimento e di divulgazione, dei piccoli libri (*In bilico, Viaggio intorno al mondo, Cire #40138 Identità in movimento*), delle trasmissioni radio

Per sperimentare  
la periferia,  
non si può  
sfiorarla, bisogna  
immergersi

e/o video (soprattutto nel lavoro svolto dalla radio per il carcere *Liberi dentro-Edu-radio*). Tra i contesti 'esplorati' si trovano, ad esempio: il carcere e il complesso mondo della detenzione, la vicenda di un centro giovanile per adolescenti della periferia di una grande città, la realtà estremamente dinamica delle comunità credenti e oranti - di cattolici, evangelici, ortodossi, copti, musulmani, ebrei, baha'i, sikh - composte da immigrati e immigrate provenienti da ogni parte del mondo, la realtà di un non piccolo gruppo cattolico di riflessione e preghiera del mondo LGBT+.

Senza voler descrivere nel dettaglio il lavoro svolto, ci pare utile tratteggiare alcune convinzioni che danno forma ad un *modo di procedere* e che sono frutto, a loro volta, di un serrato contatto con contesti liminali, sfrangiati, ai bordi.

### Vedere e sostare

Una prima convinzione - o meglio maturazione avvenuta - riguarda il riconoscimento dei mondi cosiddetti periferici. Si tratta di un processo non scontato, in quanto ciò che non si trova al - presunto - centro della vita sociale e della vita ecclesiale spesso viene evocato, raccontato, commentato ma *non visto*. Per *vedere* intendiamo l'incontro con le persone, le loro traiettorie biografiche, i loro contesti di vita concreti: incontro accompagnato da un lavoro costante su sé stessi, sulla propria sensibilità e intelligenza, sulle rappresentazioni personali e collettive. Credo che chiunque sia entrato con consapevolezza - sono solo esempi - in un carcere, in uno spazio periferico e dolorante, in un campo Rom, in certe case, abbia ad un certo punto sentito dentro di sé un doloroso balzo della coscienza che suggerisce qualcosa tipo «ma dove sono stato finora? Ma come ho/abbiamo fatto a non vederli sin qui?». Tale *cultura dell'attenzione* comporta, quindi, un movimento in quattro tappe: a) riconoscere il contesto liminale, b) guardarlo per quello che è, in un modo - il più possibile - pulito e senza troppi fraintendimenti, c) dargli peso e importanza, d) permettere l'accendersi di domande su di sé e sul proprio contesto.

Una seconda riflessione verte sull'importanza di un contatto prolungato con questi mondi. Non si tratta, infatti, solo di vedere, ma di sostare, di rimanere. Si potrebbe citare qui il vangelo di Luca in relazione all'episodio di Zaccheo quando afferma che *Gesù attraversava la città*. Un lungo attraversamento fatto di studio e contatto diretto, di letture e di osservazione diretta, di soste "contemplative" e di ascolto non distratto delle situazioni e delle persone. Ci sembra che qui non possa mancare una lenta - e a volte dolorosa - capacità di revisione delle proprie idee, di riddiscussione dei propri pregiudizi, di accettare lo scacco da realtà difficili da spiegare e immaginare. Tutto questo ha anche una dimensione spirituale e teologica in quanto il contatto con il «nodo del dramma umano» implica un lavoro interno, una intensa ricerca spirituale, un'accettazione della propria frequente ottusità rispetto alle realtà più sfidanti, una revisione delle proprie categorie teologiche spesso ossificate e senza vita.

### Insieme si ascolta

Un terzo elemento riguarda la dimensione collettiva di tali esplorazioni. Non si possono conoscere certi mondi da soli. Certo, il lavoro eccezionale - come geografo, linguista e testimone evangelico - di una figura come Charles de Foucauld con i Tuareg pare a prima vista l'opera di un solitario; ma, a ben vedere, tutto il suo cammino è stato intessuto di incontri, confronti, legami crescenti con i propri vicini e amici Tuareg. È, dunque, un lavoro che va fatto con altri ed altre in un confronto serrato, nella coscienza che nessuno ha una chiave per decifrare tutti gli strati della realtà, ma solo insieme si possono cercare ipotesi e tentativi, sempre rivedibili, di comprensione.

In merito a questo, nella nostra piccola esperienza due aspetti sono stati progressivamente sempre più chiari. Il primo: per conoscere porzioni della realtà è fondamentale muoversi in *équipes*, in piccoli gruppi di lavoro formati da persone di età e provenienze diverse. Serve un confronto

serrato tra le generazioni, nel tentativo di capire quello che succede e non è possibile pensare di accostarsi alla realtà escludendo fasce di età e di esperienza. Sia detto come inciso: è serissima la situazione di un insieme sociale - o ecclesiale - che non riesce più a tener conto della sensibilità e della capacità di visione del mondo giovanile. Un secondo aspetto: l'attraversamento dei mondi periferici progressi-

vamente svela che solo le persone che li abitano possono aprire dall'interno tali spazi. Sono loro che rappresentano i primi e veri attori di queste esplorazioni, che aprono porte, comprensioni, rappresentazioni del mondo. Le nostre esplorazioni si sono così - progressivamente e metodologicamente - trasformate in un *dare la parola*, in un lasciar spazio, in un lasciare esprimere e venire alla luce.



## L'incontro col mistero

Un quarto elemento di fondo è connesso con quanto appena detto. Il tentativo di conoscenza delle biografie e dei contesti ad un certo punto - ed in maniera sempre più intensa - conduce non solo ad interrogarsi sui contesti e sulle vicende umane che vi si svolgono, ma sul nostro sguardo e sul modo con cui ci posizioniamo nel mondo. Due filosofi e antropologi per noi molto importanti - Ivan Illich e Bruno Latour - hanno mostrato da tempo come lo sguardo dei moderni e degli occidentali - quindi anche il nostro - è afflitto in maniera strutturale da un senso di superiorità con radici coloniali, è pervaso da molta violenza, è animato da una presunta obiettività e, per il nostro mondo cristiano, da uno sguardo che spesso si presume nel giusto, nel bene e nel centro. Talora papa Francesco afferma che *la verità si trova nell'incontro*; crediamo che questo sia interpretabile proprio nel senso che certe ricerche ed incontri conducono - come per Zaccheo - ad un desiderio di cambiamento, ad un appello a discendere dall'albero delle proprie presunzioni personali e collettive, ad una ricerca di maggiore giustizia, ad una domanda di salvezza - in termini religiosi e/o esistenziali - della propria e altrui vita. I luoghi e le esperienze che si trovano sul confine della vita umana e sociale contengono così una spinta alla *conversione* personale e sociale.

Un quinto elemento che progressivamente si è maturato è il senso del mistero che avvolge le vite di chi per qualche ragione si trova 'fuori' o sul 'confine'. Con la parola mistero intendiamo qui la percezione della presenza di qualcosa di importante, di rilevante per l'umano che ci abita, di un contatto con ciò che *tocca ultimamente* ogni esistenza umana (Tillich). È stata un'esperienza frequente: certi dialoghi, gli accenni a sofferenze non dicibili, alcuni squarci su ferite e fratture, il baluginare di tenacissime ricerche di senso, sono eventi che, avvenuti durante le nostre ricerche, hanno aperto il senso del contatto con il mistero. Come affermato dal fotografo Salgado, «le persone sono



FOTO DI JORDAN ANDREWS

il sale della terra». Per chi si riconosce in una interpretazione cristiana, tutto questo può essere letto come la percezione della gloria di Dio nella vita dell'uomo (Ireneo) o con la presenza del mistero del Figlio dell'uomo che ha rivelato in pienezza il volto di Dio in una esistenza marginale e sconfitta (Agostino, Lutero). Le nostre ricerche si muovono, però, in uno spazio laico e quindi ci fermiamo sempre sulla soglia di tale interpretazione che lasciamo alla riflessione ecclesiale e alla lettura teologico-spirituale, constatando però come il contatto con i nodi di certe esistenze (ci) parla in profondità e ci fa «persistere nel non sapere qualcosa d'importante» (Szyborska). ■

\* teologo, scrittore e membro del gruppo di lavoro *Insight*

di Cristina Simonelli \*

**D**i certi viaggi, ci ricorda Maria Zambrano, si sa solo al ritorno. Ma, vorrei aggiungere pensando anche a certe dinamiche sulla lentezza di comprensione dei discepoli fin nel cuore dei Vangeli, un viaggio solo non basta, a ogni ritorno sono chiesti passi o almeno sguardi che scrutino nuovamente l'orizzonte. Così è stato certamente per quelli che, messisi a seguire Gesù, si sono sentiti chiedere: che cosa cercate? A propria volta hanno domandato: *Rabbi*, dove abiti? (Gv 1,35-39). Al vertice poi della narrazione del Quarto vangelo, la domanda diventa "chi cerchi?" e la risposta è frutto di una lunga strada, *Rabbunì* - maestro mio (Gv 20,15-16). Arrivo? No, piuttosto sosta per nuovi inizi. Tutte e tutti ancora per strada.

### Parlare con cautela

Quella strada che hanno fatto, Maria di Magdala con altre e altri, la conosciamo, almeno nei punti salienti, perché loro hanno saputo parlarne, raccontarla. Io provo però una profonda ritrosia a dire del lungo tempo che ho avuto la fortuna di passare in contesto Rom - trentasei anni "come un giorno, come un'ora di veglia nella notte" (Sal 90,4) - e che continua tuttora nell'amicizia, sia pure con un'altra forma di abita-

Entrare nelle  
periferie con  
rispetto e  
disposti a  
cambiare  
prospettiva

zione e frequentazione. Perché raccontare è importante, specialmente se dà parola a luoghi male interpretati o misconosciuti: «È questa la disgrazia che abbiamo noi, in paesi tanto poveri e isolati, signore, signor gabelliere, o come Sua Grazia si chiama: succedono cose del genere e poi non abbiamo mai chi le racconti!» (Maria Zambrano, *Delirio e destino*, p. 275).

E tuttavia è rischioso, perché corre il pericolo del voyeurismo, dello sguardo impudico che cerca particolari piccanti, o anche semplicemente dell'esproprio della parola altrui, parlando al posto di chi viene narrato. E, altra tentazione della testimonianza, può trasformarsi in una gigantografia del narratore, che si erge sulle macerie della miseria che racconta. I/le testimoni sono chiamati a caratterizzarsi invece per l'implicazione - non spettatori, ma persone

A PIEDI  
NUDI,  
A TESTA  
IN GIÙ





FOTO DI RICCARDO MION

coinvolte nelle vicende - e insieme tuttavia per il decentramento, non collocandosi cioè al centro della scena o anche solo permettendo che altri lo facciano.

Provare a esprimere le ragioni di questa reticenza consente però anche di dire qualcosa di una “grazia di stato”, in questo caso in senso etimologico: la grazia di un modo di stare, di abitare. Che si fa con i piedi, ma anche con gli occhi. E che si deve provare a raccontare con le parole, ma anche condividendo uno sguardo pulito e largo, come ben esprime Livia Chandira Candiani: «[desiderio che] il gioco fra sfondo e figure si facesse più ampio e vario, in modo da non lasciar fuori scena nessuno, in modo da non trattare nessun attimo come un attimo qualunque» (*Sogni del fiume*, p. VI).

### Levare i calzari

Questa è dunque, mi sembra, la prima cosa che si tenta di fare “uscendo” - teniamo pure provvisoriamente il termine “periferie”, su cui torniamo prestissimo. Perché possiamo poi indicare altri passaggi di metodo, ma c’è un atteggiamento

previo, tanto antropologico che spirituale (due facce della stessa medaglia) che dico ora con un testo biblico, quello del rove-to che “brucia e non consuma” di Esodo. A Mosè che sta di fronte a una cosa da poco, quanto può essere un arbusto, viene chiesto “togli i calzari perché questa è terra santa” (Es 3,5). Gli anni, i giorni, le ore, le parole scambiate e i gesti condivisi sono poi il fuoco che brucia e illumina, ma i calzari vanno levati prima, altrimenti non si vedrà nulla o meglio si vedrà tutto in maniera distorta.

Credo di poter dire che molte cose e persone della mia vita mi hanno aiutato ad avvicinarmi, come se fosse l’unica cosa giusta da fare, levando i calzari. Devo anche dire di aver incontrato tante persone - di buona volontà, senza dubbio - che sono andate ma non tutte con la stessa modalità: alcune con il gusto di imparare e capire, altre già pensando di sapere tutto e dunque “sovrascrivendo” le vite e i contesti. La doppia tipologia non si divide fra credenti e non credenti, ma tra “rispettanti e non rispettanti”, se così si può dire. È infatti assolutamente mescolata, dipende da uno

sguardo previo che indirizza sia le azioni di solidarietà che lo studio o la semplice presenza. Certo, poi segue la cura di sé, delle “squadre” e dei processi: Pinuccia, che vi ha vissuto a lungo e ha “concluso la sua corsa” alcuni anni fa, lo esprimeva parlando “di relazioni rispettose” (Giuseppina Scaramuzzetti, “*Costruire significative relazioni*”, in *Una storia tante vite. Vivere con i Rom: un libro per capire*, pp.126-131).

Sembra una prospettiva minimalista, ma è un principio decisamente sovversivo. Del resto in *Fratelli tutti* si dice che «demolire l'autostima di qualcuno è un modo facile per dominarlo» (n. 52). Questo dominio non accade sempre su uomini e donne Rom, che hanno una grande forza culturale e, mediamente, anche personale e dunque una grande energia di resistenza, a volte interpretata da alcuni come riottosità inguaribile. Certamente, tuttavia, andare senza stima è un modo sicuro per fallire nel rapporto, con chiunque e dunque anche nelle cosiddette “periferie”.

### Rifare le mappe

Da quanto detto, già si capisce che dall'ambiente Rom, come da molte altre “periferie”, viene anche un invito deciso a riconsiderare i nostri posizionamenti, esattamente come è accaduto con il linguaggio di anni fa sulla necessità di “ripartire dagli ultimi”. Sia l'uscita verso le *periferie* che l'idea di *ultimi* hanno ragioni e legittimazioni, perché i luoghi in cui si decide per/sugli altri, sia nella politica che nella vita ecclesiale, sono altri e possiamo anche indicarli come *centri*. Il primo segnale buono di un “viaggio di ritorno” è quello di mettere in discussione almeno in parte questo linguaggio: la stima sincera per le “periferie” e per la visione del mondo e del vangelo che ci offrono porta a dire che dobbiamo cambiare questa visione e pensare quei luoghi come possibili centri. Questo movimento porta infatti a mettere in discussione ogni visione gerarchizzata del mondo: siamo una realtà poliedrica e anche policentrica. I piedi nelle “periferie” cambiano lo sguardo anche sul preteso centro e lo invitano a decentrarsi. Ogni

persona è unica, speciale, inestimabile, come la rosa del Piccolo Principe.

Con questo non voglio fare affermazioni romantiche: la calma serve per non imporre i nostri modelli di vita, ci sono però necessità, bisogni, in qualche caso anche emergenze. Rispetto a tutto questo è importante piuttosto agire con prontezza, a tutti livelli, anche pubblici e politici, “una persona alla volta”, secondo usava dire Gino Strada. È esperienza comune, tuttavia, che tante volte - troppe - confondiamo i due movimenti e siamo velocissimi a giudicare e dire cosa dovrebbero fare le persone di cui riteniamo di doverci “occupare”, mentre siamo lenti se non immobili rispetto alle loro effettive esigenze. Porsi il problema, tuttavia, è già mettersi in viaggio col piede giusto. ■

\* dal 1976 al 2012 è vissuta in un campo Rom, prima in Toscana, poi a Verona; ora è docente di teologia patristica a Verona e a Milano



Dell'Autrice segnaliamo  
***Eva, la prima donna. Storia e storie***  
Il Mulino, Bologna 2021



FOTO DI MATEUS CAMPOS FELIPE

# LO DICEVA KEPLERO

Comunione e missione, vissute in Cristo,  
sono due fuochi della stessa ellisse

di Davide Brighi \*

Fin dai tempi dell'*Evangelii Gaudium* (2013) Papa Francesco invita tutta la Chiesa a concepire il suo essere popolo di Dio nella dinamica dell'uscita, della missione: nel mirino del messaggio del Pontefice, ci sono le false sicurezze di chi crede di aver capito già quale sia il cuore dell'esperienza cristiana; le concezioni idolatriche di una religiosità che afferra il mistero e pensa di possederlo; una auto-referenzialità che permea strutture, a volte troppo ingombranti e macchinose, spegnendo di fatto l'esplosività dell'annuncio del Risorto.

Lo «sguardo alle periferie», così come è diffuso nei commenti pastorali definire tale invito, ha però prestato il fianco ad una notevole ambiguità di interpretazioni, esplose in vari significati in questi dieci anni. A volte sembra che manchi un dialogo sincero tra chi «in trincea» sperimenta la profeticità della Chiesa e la fecondità del vangelo, e chi invece ne promuove una progettazione dentro a un orizzonte organizzativo, interno alla società, e «rappresenta» la Chiesa.

L'invito del Papa a «prendere l'iniziativa» ha portato alcuni, dall'altra parte, a cavalcare un indistinto primato del fare la carità, togliendo energie a un pensiero critico sulla fede, in favore di una «idiotia» della Chiesa, arroccata in un suo mistico perdersi, sulla scia di quanto dice Dostoevskij, nell'omonimo romanzo *l'Idiota*. Scrive Papa Francesco: «La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore, e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi» (*Evangelii Gaudium*, 24).

### La strada sinodale

La strada giusta è allora il dialogo innescato dal cammino sinodale: questo strumento non porta certo ad un livellamento verso il basso, come alcuni denunciano, della qualità teologico-pastorale dell'azione delle nostre chiese; queste accuse rivelano come molti cristiani siano disperatamente aggrappati ad un presunto «centro»,

sia esso pastorale o teologico, dal quale non si vorrebbero distaccare per andare in uscita verso le periferie.

Già al convegno ecclesiale di Palermo del 1996 si richiamava la necessità in ordine alle sfide pastorali del nostro tempo di un rinnovato dialogo tra pastori e fedeli; per un vero discernimento comunitario infatti il ruolo dei laici è chiave: «[Il discernimento comunitario] edifica la Chiesa come comunità di fratelli e di sorelle, *di pari dignità*, ma con doni e compiti diversi, plasmandone una figura, che, senza deviare in impropri democraticismi e sociologismi, risulta credibile nell'odierna società democratica». La dimensione secolare della teologia e della vita della Chiesa, risulta una vera frontiera per la pastorale: la credibilità della struttura ecclesiale, nel contesto contemporaneo, risulta una priorità, secondo la sensibilità di molti laici, emersa durante il primo anno di cammino sinodale.

Forse si riespone così la grande e discussa svolta terminologica conciliare riguardo alla Chiesa come Regno di Dio, Regno di Cristo e Popolo di Dio. A 60 anni dall'apertura, infatti, del Concilio Ecumenico Vaticano II, non possiamo non ricordare le aspre discussioni in merito alla Costituzione dogmatica sulla Chiesa che portarono a un vero capovolgimento di orizzonti.

### L'ascolto e l'annuncio

Il primo capovolgimento, il più eclatante, fu l'inversione del capitolo sulla dimensione gerarchica della Chiesa con quello sulla sua natura, come emerge dalla Scrittura: prima si definisce cosa sia la Chiesa nel progetto di Dio e poi come essa sia governata. Il secondo, e forse ancora più importante, fu lo spostamento del faro di attenzione non sulla Chiesa in quanto tale ma su Cristo; celebre è l'immagine patristica della Chiesa come «luna», che riflette la luce del sole di Giustizia, Cristo Signore.

In questo contesto, di una vera e propria rilettura dell'identità della Chiesa, si inquadra la formula che unisce l'assemblea dei *convocati* con la comunità apostolica *inviata* ad annunciare il Cristo Risorto: la Chiesa di Cristo «sussiste» nella Chiesa cattolica. Questo legame misterioso che trasforma

i *discepoli* in *apostoli* è emerso poi con forza al sinodo sulla «Nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede» (2012); nel Messaggio al Popolo di Dio si ritorna sul concetto di credibilità: «L'invito ad evangelizzare si traduce in un appello alla conversione. Sentiamo sinceramente di dover convertire anzitutto noi stessi alla potenza di Cristo, che solo è capace di fare nuove tutte le cose, le nostre povere esistenze anzitutto. Con umiltà dobbiamo riconoscere che le povertà e le debolezze dei discepoli di Gesù, specialmente dei suoi ministri, pesano sulla credibilità della missione».

La comunità dei credenti è sempre infatti una comunità di *discepoli missionari* nella quale l'ascolto della Parola di Dio (Cristo Parola del Padre) e l'annuncio del Kerygma del Cristo Risorto sono come *due fuochi dell'unica ellisse*. La vera domanda che emerge dall'invito di Papa Francesco

a guardare alle periferie, allora, ha due dimensioni fondamentali: da una parte la Chiesa deve sempre interrogarsi, come Maria Maddalena il giorno della Risurrezione, su dove sia Cristo, su dove sia stato posto *oggi*. Essa è vedova, come ci ricorda Papa Francesco, e vive una profonda nostalgia del suo sposo. Dall'altra essa si sente affidare dal Signore l'urgenza della testimonianza, con la vita e con le parole, se necessario, ancora prima di essere pronta per affrontare la sfida dell'evangelizzazione, che di per sé è sempre *nuova*: «va' e annuncia ai miei fratelli» (Gv 20,1ss).

### In principio è un incontro

Il binomio Chiesa mistero di *comunione e missione* sembra allora un paradigma frainteso: nella misura in cui porta a pensare che la Chiesa sia al centro di entrambi questi mandati; mentre il vero centro è Cristo Maestro, è Cristo vivo. Alcuni infatti pensano che per costruire la comunione ecclesiale bisogna concentrare gli sforzi in una dinamica intraecclesiale; anche la missione viene vista da altri come un impegno che richiede una formazione degli inviati, che ancora una volta risulta centrato sulla Chiesa.

La vera missionarietà invece nasce dall'incontro vero con Cristo e non da una presuntuosa idea che, essendo battezzati, lo si è già incontrato. La luce dei cristiani, che Gesù riconosce nel discorso della montagna, viene infatti da lui e va verso la gloria del Padre. La domanda di senso profonda diffusa tra la gente non ha infatti il volto che la struttura ecclesiale desidera, ma richiede a tutti incontri personali che ci facciano uscire dalle nostre «comfort zones».

La passione per le periferie, invece, risulta quindi sana quando è passione per Cristo, perché lui è il vero *centro decentrato* dell'azione pastorale. Presso di lui la Chiesa si riscopre discepolo, a partire da lui si riconosce missionaria: nella misura in cui le periferie sono luogo della presenza viva di Cristo oggi, sono anche il vero fuoco di ogni pastorale. Più che un unico centro, Cristo è i due fuochi che nel «mistero» coincidono. ■

\* docente di teologia all'ISSR di Forlì



FOTO DI GLORIA ROSSELLI



FOTO ARCHIVIO MAMMUT

# Liberați

## da un piccolo barrito

di Annalisa Vandelli \*

«**C**'è un mistero dietro a quella maschera grigia, un'antica forza vitale, delicata e potente, grandiosa e incantata, che impone il silenzio di solito riservato alle cime dei monti, ai grandi incendi, e al mare». Così Peter Matthiessen descrive l'elefante. E adesso lo rileggo e penso al Mammut, non l'animale estinto, ma uno spazio presente a Scampia, proprio vicino alle ex vele, così

chiamato per similitudine al mastodonte di Napoli. La questione è che qualcuno in quel luogo scartato ha intuito una montagna incantata. Da quella visione nel 2007 è nato un centro territoriale occupato negli anni da migliaia di bambini e mamme, tutti e tutte dediti a varie attività che per descriverle servirebbe un altro articolo nel campo della ricerca e della pedagogia.

Poi il Mammut ha preso a parlare, oltre che attraverso dei libri, con il suo caratteristico *Barrito dei Piccoli*, una rivista on-line e su carta, fatta dai bambini per i bambi-

Un'esperienza di vita e cittadinanza per piccoli e non, nata a Scampia

ni, in particolare quelli che frequentano le scuole di Scampia e dell'area nord di Napoli. Ma ci sono anche molti redattori da altre città come Potenza e Modena. Sul Barrito dei Piccoli si trovano concorsi, inchieste, attualità, scienza, filosofia, fumetti, video... insomma ce n'è per tutti i gusti, a patto che «tu riesca ad ascoltare l'animale che è in te. Ma soprattutto questo giornale potrai farlo anche tu, basta che ti lasci guidare dalla curiosità e da quanto ti viene chiesto nelle sue pagine. Sul Barrito si racconta anche come tutto questo stia avvenendo, augurandoci che tra un animale bestiale e l'altro anche tu voglia raccontarci di come stai cercando di far tornare un po' di giungla in città».

### Colmare un vuoto

La ricchezza multiculturale di Scampia è una risorsa che dà un tono in più a queste pagine in grado a loro volta di essere visionarie, di portare suggestioni incredibili seguendo i temi monografici di volta in volta indicati. Sono nate così le prime 38 pagine fantasiose, stimolanti, scandite da una serie di rubriche, dette le "tane", affidate ai bambini giornalisti: fra queste spiccano la tana della cronaca, la tana del racconto scientifico e quella del racconto immaginario. In questi spazi i bambini raccontano pensieri, piccole e grandi paure e sogni, trovando un rifugio sicuro nella scrittura e nel racconto.

«Una cosa penso che siamo riusciti a farla: mantenere fede al compito che ci eravamo dati di parlare direttamente ai bambini da 6 a 10 anni, al di là della classe sociale di appartenenza e senza mai spacciare per disegno di bambino quello che era di adulto e viceversa. Siamo stati attenti a non fare il solito giornale per bambini che piace solo agli adulti, cercando di accorciare questa distanza (quella tra grande e piccolo) puntando sul dubbio "sarà di un bambino o di un adulto?", e soprattutto sulle priorità date a bellezza e interesse per contenuti e immagini». Inoltre, come sempre «abbiamo cercato di non venderci mai il territorio, la Scampia cinematografica, né abbiamo fatto leva sul

sarcasmo piccolo borghese che ridacchia sulle storpiature dialettali, puntando invece sempre sulla meraviglia di un quartiere ricco e povero come ogni altro luogo della terra, marginalità trasformata in nuova centralità». Ma soprattutto, prosegue Giovanni Zoppoli, «abbiamo cercato di rimanere fedeli all'idea che vuole i bambini cittadini ora, e non domani, di un mondo che, se visto con i loro occhi, potrebbe davvero cambiare. Ci siamo resi conto che per questa fascia d'età c'è davvero un vuoto senza uguali, forse perché è un'età nella quale non è così facile essere presi per i fondelli dal Mercato, ma nemmeno si è diventati tanto di gomma da rimanere indifferenti a certi richiami».

A Giovanni Zoppoli, non a caso, la Treccani ha affidato un lemma per la sua appendice: "infanzia".

### Un modo di fare scuola

Il Barrito dei Piccoli è anche una modalità di apprendimento/insegnamento; un modo di fare scuola e città. Nel 2019, si è unita la città di Potenza, grazie al progetto



*Un, due, tre...stelle!* Una sperimentazione tesa a intrecciare l'insegnamento delle materie scolastiche con la salute di individui e territori. «Attorno allo sfondo integratore "Libertà/Interdipendenza", mettendo insieme tecniche teatrali, giornalistiche, scienze urbane, abbiamo attivato cerchi di discussione scientifico-filosofica composti da alunni di diverse scuole e città» racconta ancora Giovanni Zoppoli.

Il progetto consiste nel consolidamento e definizione di una metodologia che, a partire dalla letto-scrittura, tenta di innovare il modo di fare scuola quotidiano, attraverso il radicamento di redazioni di "scrittura viva". Il Barrito dei piccoli è un giornale "vivo", è esperienza che trova radici in giganti come Freinet, Lodi e altri maestri. La pedagogia attiva ha come suo nocciolo il legame indissolubile tra esperienza e apprendimento (Decroly, Freinet e Dewey in primis, e molti altri dopo come Le Boech con il suo metodo naturale). Tolstoj, la pedagogia di Montessori, oltre a molti altri maestri come lo stesso Dewey (che nella pedagogia vedeva la possibilità

di cambiamento sociale), ci insegnano a guardare *il bambino in quanto legittimo abitante del presente*.

### Raccontare storie

I bambini possono contribuire alla produzione di cultura sociale e alla crescita del dibattito politico sulle sorti della città. Parte attiva nella ricerca su come far diventare una scuola luogo dove star bene e non di sofferenza (migliorando apprendimento e salute di individui e territori). L'esempio e la teoria che nasce dal fare può essere compresa e contribuire a cambiare il quotidiano di altri insegnanti attraverso la cooperazione educativa (esperienza vicariante di Albert Bandura). Infine, è presente l'elemento popolare, come ne *Il Corriere dei Piccoli* o come quello di Tolstoj.

Il Barrito è quello che libera, che fa uscire dalle classi in cortile, che va alla ricerca di spazi fisici e mentali da coltivare e che racconta tutte queste storie. Poi ci sono le Campagne, accompagnate dal Barrito come *"Risvegliamoci in cortile"* per il riutilizzo degli spazi aperti all'interno della scuola e i molti concorsi, ad esempio *"Giornalista per un mese"*, e ancora indovinelli, enigmi filosofici, racconti dal mondo e quelli di cronaca metropolitana, i cruciverba, le barzellette e altro ancora. Frutto anche del gioco di teatro quartiere *Il Mito del Mammuto*, che nella sua nona edizione ha coinvolto oltre 2.000 bambini italiani, Rom e migranti, a Napoli e in altre città italiane...

Il prossimo numero avrà come sfondo integratore il corpo. Se fare scuola è fare città, parafrasando il titolo di un libro scritto da Giovanni Zoppoli, senz'altro il Barrito dei Piccoli è la planimetria di un luogo fantasticamente terreno e celeste. ■

\* scrittrice e fotografa

Per chi volesse unirsi all'esperienza del Barrito o anche solo saperne di più:

[www.barritodeipiccoli.org](http://www.barritodeipiccoli.org)



FOTO ARCHIVIO MAMMUT

«Partite dalle periferie, consapevoli che non sono la fine, ma l'inizio della città» (papa Francesco). Il carcere sta alla città come il titolo a un libro: si trova all'inizio, ma ne indica il cuore. Il carcere sta alla città come l'indice a un libro: si trova nelle ultime pagine, ma ne comprende l'intero contenuto.

a cura della **Redazione di "Ne vale la pena"**



FOTO DI DAVID GOR

# PERIFERIA

## Voce del verbo **capire**

### DIETRO LE SBARRE

**L**ontano dal centro, vicino al cuore

Da secoli l'umanità è divisa in classi sociali, che, estremizzando, potremmo ancora ridurre alla coppia di "miseria" e "nobiltà". Questa separazione che si registra nel mondo è presente, su scala minore, anche nelle singole città, divise per lo più fra il centro e la periferia. E mentre il centro è abitato da persone benestanti, rispettate e fortunate, la periferia accoglie per lo più quelle che la fortuna non l'hanno mai incontrata.

Ma chi è veramente più ricco? Dove si trova la vera ricchezza tra "miseria" e "nobiltà"? Potrei raccontare tante storie vissute nel centro di Bologna e anche tante trascorse in periferia. E vivendo sia l'una che l'altra dimensione, ho scoperto che i soldi non fanno la felicità, e che di fronte alle disgrazie siamo tutti uguali. Proprio nei momenti difficili il cervello si illumina, il cuore si intenerisce, la forza aumenta, con una vitalità che contagia il prossimo.

Risulterei banale raccontando le storie che ho vissuto in periferia, perché credo che tutti lo sappiano: lì non ci si annoia mai, accadono sempre cose strane, cose

che “al centro” nemmeno ci si immagina.

Le cose strane accadono anche qui dove adesso vivo io, nella periferia delle periferie. Perché potremmo dire che anche in carcere ci sono il centro e la periferia. Come fuori, anche qui ci sono quartieri tranquilli e quartieri malfamati e disagiati. Le celle, però, costano tutte uguali e nulla impedisce di ricercare un alloggio nelle zone nobili. Ma... perché abbandonare la ricchezza di vita per trasferirsi in un quartiere silenzioso dove regnano la noia e la monotonia? Qualcuno mi chiede perché non cambio sezione e come riesco a stare in mezzo ai marocchini che fanno un sacco di casino.

Io ironicamente rispondo che sto bene “su” in periferia, al terzo piano, e che ci rimango nonostante le tensioni che spesso si verificano, con proteste anche violente. Nonostante il contesto, la vita deve essere vissuta. Se sei ricco ti ritrovi a cercare emozioni altrove, se sei povero desideri di vestire i panni del ricco, e se sei stanco del tuo quartiere cerchi tranquillità altrove. Quasi che il benestante non possa vivere senza il povero e viceversa.

Anche se è davvero un'altra storia, penso al Decameron di Boccaccio, a quei ragazzi benestanti che proprio grazie alla loro agiatezza avevano potuto fuggire la peste per rinchiudersi, lontano dal centro, nei loro possedimenti lussuosi; eppure si annoiavano e decisero di raccontarsi storie, che, guarda caso, riguardavano soprattutto problemi, inganni ed ingenuità che si verificano nelle periferie di ogni città. Forse è il centro che non può vivere senza periferia?

*Pasquale Acconciaioco*

Ogni uomo  
è il profumo  
della vita

## **Carcere in periferia, carcere periferia**

Negli anni '70, in coincidenza con l'industrializzazione di molte aree urbane del centro nord e la successiva migrazione di numerosi operai, ci si è posti il problema di garantire alloggi a canoni calmierati. Purtroppo le scellerate scelte urbanistiche operate furono quelle di privilegiare, all'interno della pianificazione territoriale, le aree di edilizia economica e popolare slegate dalla città e quindi si diede vita al diffuso fenomeno delle periferie cittadine. Quartieri dormitorio, privi di servizi di urbanizzazione tanto primaria quanto secondaria, lontani e scollegati dai centri urbani. Periferie abitate da “uomini marginali in un mondo di marginali”. Il cemento diventò il marchio di una infraurbanità o meglio di una infraumanità.

Il fenomeno che inizialmente riguardava i “terroni” si è col tempo allargato alle comunità migranti dell'Africa e di altri Paesi dell'area balcanica. L'uniformità delle condizioni di esistenza è uno dei fondamenti della società reale che unisce gli abitanti delle periferie. La coscienza della relegazione, al tempo stesso sociale e spaziale, di cui si è vittima, ravviva il sentimento di appartenenze che spesso trascendono in fenomeni di criminalità. Una identità tutta negativa, dato che si fonda sul sentimento di esclusione più che su quello di comunione, su di una serie di tratti distintivi che sono stati costruiti principalmente dallo sguardo altrui e trasformati in stigma.

Le politiche abitative hanno voluto dissimulare nascondendo le periferie agli sguardi esterni. La negazione dei servizi essenziali ha avuto il fine di non riconoscere ufficialmente queste realtà. Gli abitanti, non volendo aderire a questo tipo di habitat, in molti casi hanno risposto con il degrado degli spazi comuni. Solo da pochi anni si tenta invece un'operazione inversa che mira alla ricucitura dei territori con operazioni di estetica urbanistica e di giustizia sociale. Ma purtroppo la frittata è già stata fatta! Ma se chiudiamo per un attimo gli occhi, è



FOTO DI UMANOIDE

possibile vedere con il cuore una realtà pressoché uguale: è il carcere.

Non è un caso che i progetti di nuove carceri prevedano, tutti, la realizzazione degli edifici o in periferia o a qualche distanza dalle città e la dismissione degli istituti di pena collocati nei centri cittadini. È forse fin troppo facile, ma non per questo meno giusto, dedurre che quella procedura di “nascondimento” degli istituti di pena sia la trascrizione toponomastica di un processo psichico collettivo, che va qualificato, appunto, come rimozione. E la rimozione è proprio l’atteggiamento prevalente nei confronti del carcere da parte della società.

In altre parole, la mentalità collettiva tende a spostare fuori dalle mura cittadine i luoghi di detenzione, proprio per allontanare da sé quel rimosso rappresentato, appunto, dal carcere e da chi lo abita; e, soprattutto, ciò di cui quegli “abitanti” sono simbolo e, insieme, incubo.

Il carcere, che la società si ostina a considerare irrinunciabile, è un carcere invisibile, solamente immaginato. Non può essere giudicato, processato, dalla collettività, perché non si vede. Questa invisibilità ha consentito al carcere, in trecento anni di storia, di sopravvivere a se stesso, di proporsi come strumento ideale di sicurezza, di manifestarsi come mezzo perfetto di giustizia e paladino dei deboli contro il crimine.

E allora il collante che lega periferia e carcere ha bisogno di risposte inclusive, di contaminazione continua fra etnie, religioni e stili di vita, di ponti di umanità e non di muri invalicabili, di chiavi che possano aprire i cuori degli abitanti inariditi dalla discriminazione. Occorre, come osservò il cardinale Zuppi in uno dei suoi primi discorsi, appena nominato arcivescovo di Bologna, che «l’ascensore sociale venga aggiustato dopo anni di malfunzionamento».

*Fabrizio Pomes*

**La sala è piena e, nel chiacchiericcio di fondo, la voce di Maura ci invita ad accomodarci:** «Miei cari, oggi celebriamo un compleanno! Questo è l'ottavo anno che collaboriamo con Messaggero Cappuccino: evidentemente non sono ancora stanchi di noi. Un bel motivo per essere soddisfatti, vero? Oggi comincia anche un anno nuovo della rivista: il tema sarà "l'uscire". Che cosa vi fa venire in mente? Cosa significa per voi *uscire*?».

a cura della **Caritas Diocesana di Bologna**

# CON UN RITMO FLUENTE DI VITA



FOTO DI NICOLA FIORAVANTI

## IL TÈ DELLE BUONE NOTIZIE

Immediata parte una serie di sollecitazioni: «L'uscire per me è per venire qui» dice Gabriele. «Per me invece significa "uscire dal guscio"» ribatte Svetlana, arrivata oggi per la prima volta. «Si esce per cambiare» afferma convinto Daniele. Maura sorride: «Uscire significa anche mettersi in moto, significa rompere l'im-

mobilità di quando si dice "sono fatto così" o anche "si è sempre fatto così"... L'argomento di oggi però è più specifico: parleremo dell'uscire per andare verso le periferie... Certo non un argomento semplicissimo.

## Per vedere l'effetto che fa

«Allora vi propongo il gioco delle associazioni: se dico la parola "periferia" che

altra parola vi viene in mente?». Di nuovo piovono parole nel cerchio, e la periferia viene associata a *lontano, emarginazione, desolazione, criminalità, espansione, disagio, squallore, migranti* ma c'è anche chi la collega ad *aria, lusso, diversità, convenienza e gli altri*. Maura osserva la fila di parole sul cartellone, ci pensa su un attimo e rilancia: «Direi che prevale una visione piuttosto negativa; perciò mi e vi chiedo: ognuno di noi rispetto alla periferia, cosa prova? Ci respinge? Ci attira? Ci abitiamo? La evitiamo? Che esperienza ne abbiamo? Che effetto ci fa?».

«Beh, dico solo che io vivevo in una casa, ero tranquillo con la mia compagna» parte Daniele «ma poi ho sentito la necessità di andare a vivere lontano, in un bosco, dentro una comunità. Per me la periferia è un laboratorio a cielo aperto, in continua evoluzione, non significa affatto essere emarginati. Sentirsi emarginati è qualcosa che vivi dentro: anche sotto le due torri uno può sentirsi così!».

«Io abitavo in un capannone industriale lontano dalla città, eppure stavo bene perché avevo lo spazio» ribatte Matilde «mi sentivo a mio agio anche se ero in periferia; in effetti mi sento molto più emarginata qui, vivendo in città. Fuori c'è una necessità di adattamento, ma c'è anche più libertà».

«La mia esperienza è simile» dice Franca «ho proprio scelto di abbandonare il centro per andare in periferia: volevo un maggior contatto con la natura. Certo i viaggi di ritorno verso casa ora sono più lunghi, ma la gente è più accogliente rispetto alla città».

### **Voglio una stella che sia tutta mia**

«Ma allora, la periferia secondo noi non è affatto inferiore al centro» considera Maurizio osservando il cartellone con la raccolta di associazioni «io però intendo la questione diversamente: uscire dal mio centro, significa connettermi con gli altri ed io amo molto questo viaggio verso gli altri».

«Beh, a volte però io mi sento messa in periferia proprio dagli altri» aggiunge Ma-



ria Rosaria con l'amarrezza nella voce «ad esempio quando le persone mi ascoltano parlare, capiscono che sono meridionale e mi guardano schifati».

«Credo sia importante distinguere» interviene Carla «io abito in centro e per me le periferie sono quelle che vedo alla TV. Sono spazi deprimenti, dove non ci sono servizi, né biblioteche, poche scuole fattiscenti... quando penso alla periferia penso soprattutto a quei luoghi abbandonati a se stessi, nei quali le istituzioni non ci sono».

«Io mi ritengo da sempre una persona periferica» si inserisce Francesca, la voce flautata «come dire? Io ci sono, ma con una visione un po' decentrata di me. Ho preso questa abitudine: ogni tanto mi chiamo fuori, proprio per vedere le cose



FOTO DI CHRISTIAN BATTAGLIA

a distanza. La periferia per me è uno spazio personale per ritrovarsi un po' e per godere di una visione più completa di sé stessi e della realtà».

«Io ho vissuto l'esperienza della periferia in quello che era stato il mio cammino di fede» è la voce di Maura a parlare «era un periodo di crisi per me: tante cose, che mi erano state insegnate o dette sulla religione e la fede, non le sentivo più vere. Mi sentivo in catene. Capì che mi fosse proposto di partecipare ad una due giorni presso una associazione che offriva una visione molto più aperta su questi temi spirituali ed io andai. Quella stessa domenica però i miei bambini di catechismo riceverono la cresima senza di me. Questa mia scelta fu considerata in parrocchia un vero scandalo, ma io

quel giorno cominciai a respirare un'aria nuova e sentii le mie catene iniziare a sciogliersi... Ecco: quell'esperienza di mettermi da parte, di scegliere la periferia rinunciando al mio ruolo di catechista, fu molto molto positiva».

«Sentite, che sia periferia o centro, io comunque riscontro un grande calo di negozi e anche di luoghi di cultura in città» interviene Gabriele raffreddando bruscamente la temperatura emotiva «per me la periferia è davvero una desolazione! Pur vivendo lontano dal centro faccio fatica a trovare qualcuno disposto anche soltanto a dirmi un "ciao!"».

### Ho visto anche degli zingari felici

«Mah! Secondo me stiamo troppo estremizzando» si fa avanti Maurizio un po' indispettito «ma perché dobbiamo per forza pensare che una cosa sia buona e l'altra no? Il centro e la periferia sono comunque sempre collegati. Impariamo dalla civiltà romana: conquistavano le altre città, ma non ne deportavano i popoli, costruivano invece dei collegamenti. Per questo è diventato un impero! Io sono il mio centro, è vero, ma sono collegato con gli altri e in questo collegamento io mi realizzo veramente: non c'è alcun antagonismo. Se il centro tratta bene la periferia, questo rapporto fa crescere e valorizza entrambi».

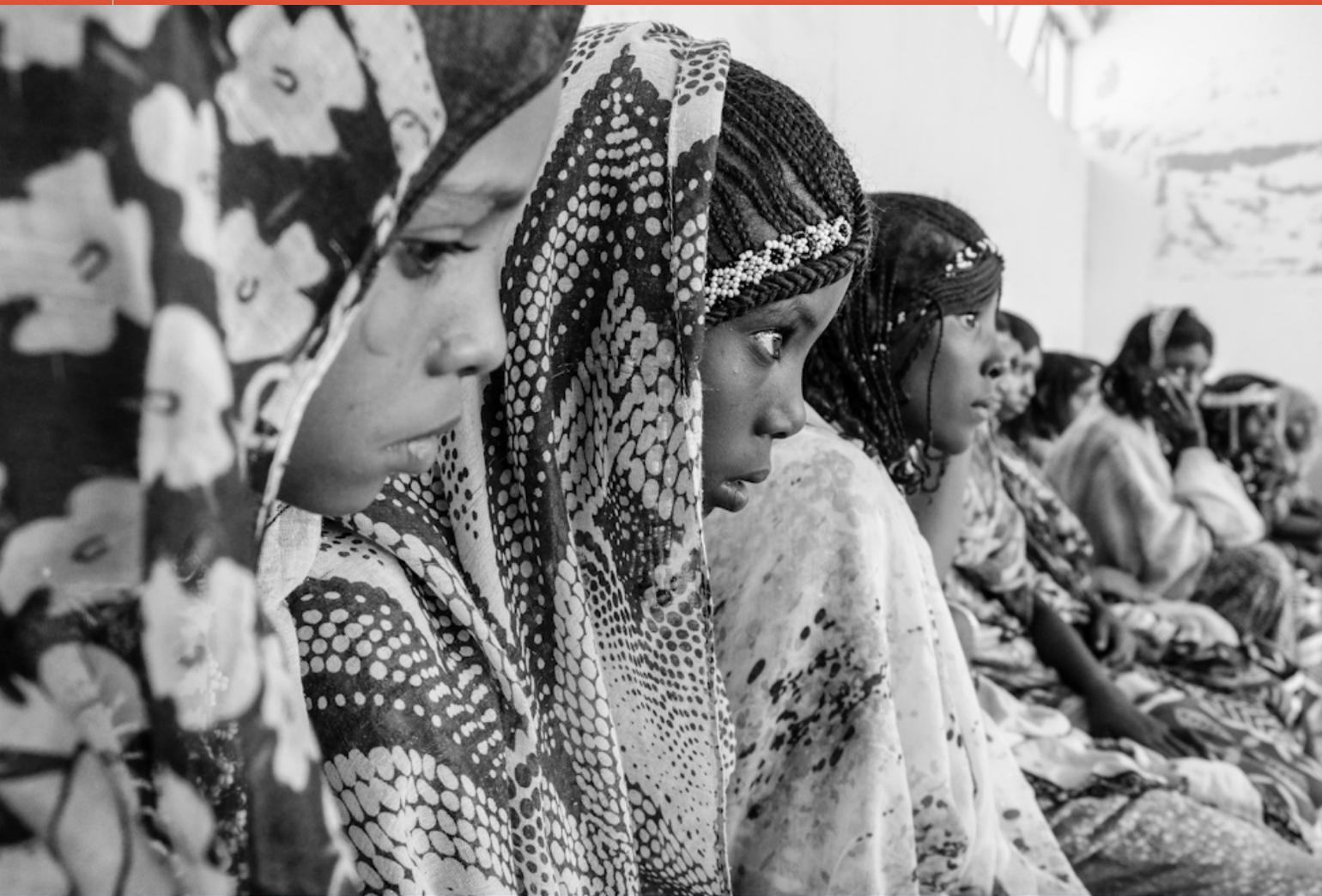
Di colpo l'atmosfera nel cerchio cambia. «Ma allora: cosa possiamo fare perché centro e periferia si incontrino? Datemi delle soluzioni!» dice Maura e si avvicina al cartellone con il pennarello in mano. Piano piano si compone davanti ai nostri occhi la ricetta per un equilibrio sano fra gli estremi. Di certo servirà *provarci, ma anche aver voglia di incontrarsi, aver interesse e rispetto reciproco, ascoltare i problemi degli altri, metterci tempo ed attenzione, amarsi di più, imparare a comunicare, cambiare il linguaggio, darsi da fare...*

«Ecco qua, amici, abbiamo il programma per un prossimo governo!» esclama Maura con il sorriso negli occhi. «Viva il governo di Maura!!» le fa eco Matilde. Evviva la repubblica del tè! ■

# DONNE

## CHE PARLANO

di Annalisa Vandelli, fotoreporter







**Costruire in noi una casa per Dio è il commento alla Regola non bollata che fr. Paolo Raffaele**, studioso dei padri della Chiesa e in particolar modo della tradizione siriana, conoscitore e amante delle Fonti francescane, propone ai lettori.

a cura della **Redazione di MC**

## OGNI VOLTA CHE C'È UN

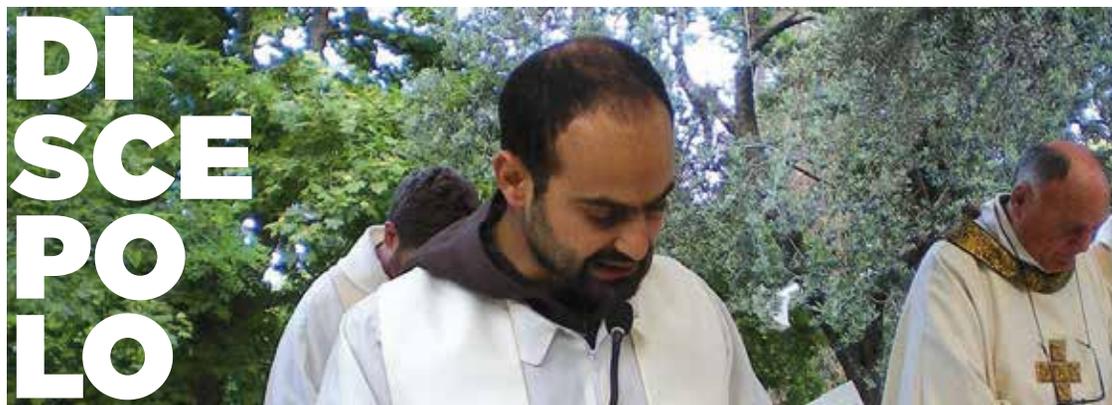


FOTO DI PUGLIESE

di **Fabrizio Zaccarini \***

**L'**Autore presenta non la cronaca storica, ma l'essenza evangelica dell' «avventura di un povero cristiano». Perché la citazione dell'opera teatrale che Ignazio Silone dedica a Celestino V? La Regola non bollata non è di san Francesco? Sì, certo. Anzi, tra tutti, quello è il suo scritto più importante, «specchio fedele della primitiva esperienza francescana» e non del solo Francesco. La regola, allo stesso tempo, di lui ci mostra «l'anima e la sensibilità», «il suo sogno di fraternità, la sua intuizione di Dio, la sua proposta di spiritualità».

### Una Regola vivace

Fr. Paolo non commenta asetticamente il testo con il rigore freddo e distaccato dello studioso. Si propone invece, per ogni argomento toccato dalla regola, di «incrociare una doppia direzione»: verso il presente e verso il passato. Il suo commento,

appassionato e partecipe, guida con sapienza il lettore a sperimentare la vivace attualità della proposta minoritica e, d'altra parte, a verificare come essa abbia radici antiche. «Vedremo», scrive fr. Paolo, «l'esperienza del Frate di Assisi sullo sfondo delle testimonianze di grandi figure di folli, innamorati, cercatori di Dio dei primi secoli, in particolare dei Padri del deserto e di alcuni monaci siriani». Il suo commento sarà utile a chi desidera conoscere il volto autentico di San Francesco. Ma lo sarà molto di più se, laico o religioso che sia, egli unirà alla curiosità intellettuale, il proprio desiderio di avventurarsi, con tutto sé stesso e ogni giorno, sui sentieri della sequela di Cristo, povero e servo, guardando a frate Francesco come a un maestro di vita nello Spirito.

La Regola,  
i Padri e le Fonti

## Non fu il primo

Fr. Paolo, da buon patrologo, non dimentica che prima di lui, molti altri hanno gettato tutta la vita nella stessa avventura. Così, chiede ai lettori di porsi in ascolto delle similitudini armoniche che uniscono lui alla lunga schiera di testimoni di Cristo che l'hanno preceduto. Non vuole dimostrare la dipendenza di una tradizione dall'altra, ma, piuttosto, «gustare come, lo Spirito, pur agendo in tempi e luoghi diversi, sappia forgiare esperienze molto simili, capaci di profondissime assonanze». Risulta particolarmente stimolante accostare Francesco d'Assisi e Isacco di Ninive (VII sec. d. C.), pertanto, a conclusione del volume, fr. Paolo dedica un'intera appendice a questo parallelo.

Ecco, allora, perché ho citato Silone. In questo libro, sono in gioco tanti di coloro che hanno giocato e lottato là dove solo lo Spirito di Dio ama e agisce per primo, nel campo della conformazione a Cristo. Nella chiesa delle origini, nel medio evo, e poi oggi (e domani perché altri continueranno a giocare e lottare), molti gli *avventurieri*, consapevoli della propria inconsistenza, *poveri* di sé, perché innamorati di *Cristo*, il «Ricco povero che avendo tutto, si è spogliato di ogni cosa, colui che potendo tutto ha deciso di abitare il limite, colui che governando tutto ha deciso di abitare nella mitezza. La sua onnipotenza non è stata imporsi, ma limitarsi per fare spazio. Non avere nulla di proprio è primariamente abitare questa attitudine di Dio».

Questo lavoro offre un altro contributo: fr. Paolo, partendo dagli argomenti toccati dai diversi capitoli della regola, invita ad allargare lo sguardo alle fonti francescane e, soprattutto, agli scritti di frate Francesco. Chi vuole andare oltre a una devota conoscenza da santino, per incontrare in pienezza il Povero di Assisi, anche da questo punto di vista, trova qui uno strumento di largo respiro e perciò certamente prezioso. Così il capitolo VII dedicato al lavoro, con il suo richiamo finale a «non mostrarsi tristi all'esterno e rannuvolati come gli ipocriti», diventa l'occasione per allargare il discorso alla perfetta letizia e di lì al Cantico delle

creature. Dopo il quale fr. Paolo commenta: «In Francesco ogni parola scaturiva da un vissuto, in questo senso egli era un vero *monaco*, ossia un uomo unificato, e a ogni sua parola corrispondeva un fatto».

## Qualche gustoso assaggio

Ma sarà bene che i lettori di MC gustino qualche altro assaggio della scrittura di fr. Paolo in dialogo con la Regola non bollata. Al capitolo XXIII, avviandosi ormai a conclusione, la regola dice: «Ovunque, noi tutti, in ogni luogo, in ogni ora e in ogni tempo, ogni giorno e ininterrottamente crediamo veramente e umilmente e teniamo nel cuore e amiamo, onoriamo adoriamo, serviamo, lodiamo e benediciamo, glorifichiamo ed esaltiamo, magnifichiamo e rendiamo grazie all'altissimo e sommo eterno Dio, Trinità e Unità, Padre e Figlio e Spirito Santo, Creatore di tutte le cose e Salvatore di tutti coloro che credono e sperano in lui, e amano lui che è senza inizio e senza fine».

Fr. Paolo commenta così: «Ogni parte di noi sia unificata! Non ci siano interstizi per ombre e doppiezze, ipocrisie e finzioni: tutto in noi sia uno, proteso verso la fonte della vita e della bellezza! La fede non sia solo mentale o emotiva, ma ogni aspetto sia attraversato dal canto: siamo uno, con le nostre membra, capacità, intelligenza, desiderio e volontà». Ancora: «Quale anelito abita in noi? Cos'è che realmente vogliamo, desideriamo, a cosa aspiriamo? [...] L'Assisiata era un uomo del desiderio, ben cosciente che esso è la forza che orienta speranze, scelte, cammini: senza desiderio l'uomo è morto! A volte si vagheggia che il problema è sapere cosa ci sia dopo la morte... forse il problema è sapere se c'è una vita prima della morte, se c'è un desiderio ardente e proporzionale alla profondità dell'umano, altissimo e fragilissimo».

Abbiate pazienza se esagero, ma voglio proprio dirvelo: frate Francesco, Isacco di Ninive e molti altri ancora, santi e beati, saranno contenti se non vi farete sfuggire questo libro. Lo saranno anche di più, quando ci vedranno avanzare gioiosi nell' "avventura di ogni povero cristiano". ■

\* della Redazione di MC

**In questo tempo di Festival non c'è solo quello Francese che vale la pena raccontare:** tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre, a Milano, è stata la Missione a essere celebrata, per la seconda volta, in un Festival aperto a tutti e dal titolo significativo, *Vivere perdono*, a cui ha partecipato il segretario delle missioni dell'Emilia-Romagna.

a cura di **Saverio Orselli**

# FINCHÉ C'È MISSIONE: VIVERE!

di Matteo Ghisini \*

## I Festival della Missione a Milano

«Ci troviamo domani alle colonne di san Lorenzo!» era l'avviso che circolava alla fine dell'incontro che i frati avevano vissuto nel pomeriggio del 30 settembre presso la Chiesa Rossa di Milano. In quel pomeriggio, infatti, i responsabili di molti centri missionari che i cappuccini hanno in Italia si erano dati appuntamento a Milano, proprio in concomitanza con la seconda edizione del Festival della Missione che si svolgeva alle colonne di san Lorenzo dal 29 settembre al 2 ottobre 2022.

Dall'Emilia-Romagna eravamo quattro frati. L'intento era di vivere un primo momento riservato ai cappuccini che lavorano o che hanno a cuore l'animazione missionaria in Italia: avviare un laboratorio dove confrontare le esperienze e provare a indicare un percorso da affrontare nei prossimi anni. Molto significativo l'ambiente che ci accoglieva: una fraterni-

## Il Festival della Missione a Milano



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

tà cappuccina dedita al dialogo interreligioso, dove i frati portano avanti percorsi in cui giovani cristiani e musulmani fanno convivenze periodiche, riflettendo su tematiche legate alla fede. La missione è anche qui.

### Vivere perdono

L'esperimento è riuscito: una ventina di frati hanno dapprima lavorato insieme un pomeriggio per individuare potenzialità e fragilità del contesto attuale, con la presenza anche di alcuni componenti della curia generale che sono addentro al mondo della missione e della solidarietà economica, in modo da avere un punto di vista più ampio di quello solo italiano. A conclusione di questo avvio di lavoro laboratoriale, siamo confluiti nell'evento del Festival.

Il secondo momento prevedeva la partecipazione al Festival. Terminato il nostro incontro fratesco, abbiamo passato il week-end alle colonne di san Lorenzo, luogo strategico scelto come piazza per il Festival. Ci hanno raggiunto da san Martino in Rio alcuni laici vicini al mondo missionario, accompagnati da padre Livio. Avevo partecipato alla prima edizione a Brescia nel 2017, che mi aveva favorevolmente colpito per la qualità degli interventi e per la vivacità della diocesi di Brescia nell'ambito missionario. Anche la seconda edizione del Festival non ha tradito le attese. Il titolo quest'anno era "Vivere perdono" e i promotori erano: la conferenza degli istituti missionari italiani, Missio della conferenza episcopale italiana e la diocesi di Milano (che ospitava l'evento). Evento ben organizzato, con ospiti di rilievo.



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

vo, buona la partecipazione. Il Festival ha affrontato alcune tematiche care al mondo missionario: quello della economia, della geopolitica, del martirio, della cura della terra, del dialogo e dell'ospitalità.

Tra gli incontri a cui abbiamo partecipato evidenzio sicuramente quello dedicato al martirio. Era presente Christian Carlassare, comboniano, consacrato vescovo in Sud Sudan a 43 anni dopo aver subito un attentato che lo ha costretto a una lunga riabilitazione. Ha parlato dell'importanza del perdono. Poi è stata la volta di Zakia Seddiki, vedova dell'ambasciatore Luca Attanasio, ucciso in Congo nel 2021. Zakia di origine marocchina, di fede musulmana, ha portato una testimonianza di pace e di riconciliazione interreligiosa. Infine è stata la volta di Pier Luigi Maccalli, missionario dal 2007 in Niger, dove nel settembre 2018 è stato sequestrato dai jihadisti e tenuto ostaggio fino alla liberazione, avvenuta nell'ottobre del 2020. Pier Luigi ha sintetizzato i due anni di sequestro attraverso alcune domande fatte a Dio: dal «perché mi hai abbandonato?» dei primi giorni, pian piano è arrivato fino

al «Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno». È stato proprio nell'ultimo giorno di detenzione che Pier Luigi è riuscito a dire al capo dei terroristi: «Che Dio ci dia un giorno di capire che siamo tutti fratelli!», offrendogli il perdono.

### Oltre l'economia che uccide

Un altro evento molto interessante è stato quello dedicato all'economia. Il titolo era molto suggestivo: «Oltre l'economia che uccide». Tra gli ospiti non poteva esserci maggiore diversità di provenienza: un economista e senatore a vita (Mario Monti), una suora (Alessandra Smerilli) e un attivista indigeno brasiliano (Adriano Karipuna). Adriano ha portato la testimonianza della sua gente e della sua terra - l'Amazzonia - provata e mortificata da interessi economici e da politiche spregiudicate. Suor Alessandra ha riportato l'esperienza come segretario del Dicastero per il servizio umano integrale legata soprattutto alla "economia di Francesco", avventura iniziata appena prima che arrivasse il Covid e poi continuata con incontri on-line: alcuni giorni prima del Festival

All'età di 86 anni di cui 56 di missione, all'inizio dello scorso novembre, p. Domenico Bertogli ha lasciato Antakya, l'antica Antiochia sull'Oronte, dove era arrivato missionario alla fine del 1987; proseguirà nel servizio nella chiesa cattolica di santo Stefano a Yeşilköy, a 20 chilometri dal cuore di Istanbul. «Non rattristiamoci. Coraggio, siamo tutti in cammino verso il Signore risorto», ha scritto nella lettera di congedo alla amata comunità. Messaggero Cappuccino, nel ringraziare p. Domenico per la lunga e intensa testimonianza missionaria, gli augura di continuare per lunghi anni a essere testimone della fede cristiana in Turchia.

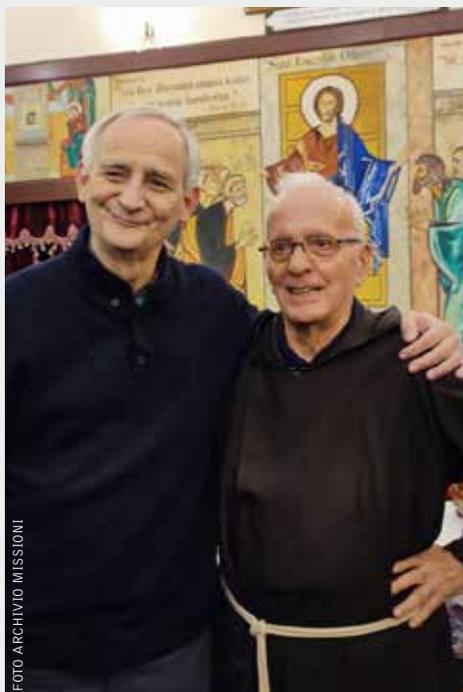


FOTO ARCHIVIO MISSIONI

si è tenuto il primo incontro in presenza ad Assisi di un migliaio di giovani economisti e imprenditori. Sono circa duemila persone da tutto il mondo che hanno risposto all'invito del papa per rifondare una nuova logica economica. Quello che mi ha colpito è che, alla fine dei due interventi, il professor Monti - che era ancora presidente della Università Bocconi - si è rivolto al pubblico dicendo: «In pochi minuti abbiamo sentito due testimonianze semplici ma disarmanti di persone concrete che si rimboccano le maniche, dall'Amazzonia e da Assisi, che veramente devono far riflettere ciascuno di noi. È bene il chiedere, a volte il protestare, ma questo non toglie la responsabilità individuale del cercare di fare qualcosa. E loro stanno facendo qualcosa di grande». E poi ha delineato quali sono secondo lui gli aspetti che qualificano una economia buona rispetto a quelli che la fanno diventare mortifera.

### Arte di vivere

Molto spumeggiante l'incontro sull'arte di vivere, che ha visto un confronto tra

spiritualità, scultura moderna e letteratura. Hanno molto colpito le parole di Guido Alberto Bormolini, consacrato e sacerdote in una comunità di meditazione cristiana (i "ricostruttori nella preghiera"). Egli ha fatto diversi riferimenti alle connessioni tra corpo e vita spirituale, all'importanza della meditazione per l'uomo e la donna di oggi e di sempre. In questo ha dialogato con l'artista Jago, molto conosciuto anche tra i più giovani per le sue opere e con Daniele Mencarelli, poeta e narratore.

La domenica pomeriggio infine ci siamo ritrovati nel duomo di Milano, per la celebrazione conclusiva presieduta dall'arcivescovo Delpini, animata da diversi cori di giovani di diverse realtà ecclesiali della diocesi di Milano. «Torniamo alla Chiesa Rossa» ci siamo detti alla fine della celebrazione. Convinti di aver fatto una esperienza molto significativa di chiesa viva in cammino, ripartiamo col desiderio di "vivere *perdono*" nelle nostre case, nei nostri conventi. La missione continua. ■

### \* segretario delle missioni



Giusy Baioni  
***Nel cuore dei misteri***  
Ed. All Around,  
2022

È impressionante il numero di stranieri ammazzati in Burundi nel corso degli anni. Molti di loro italiani. Religiosi, certo, ma anche volontari o funzionari nell'esercizio del proprio lavoro. Nessuno se ne è mai occupato. Le autorità ecclesiastiche si sono limitate a farne dei martiri, quelle civili non avevano tempo e interesse per chiedere giustizia.

Giusy Baioni, giornalista free lance e collaboratrice di MC, presenta qui il risultato di una lunga, accurata e coraggiosa inchiesta sull'uccisione di tre missionarie nel Burundi delle impunità.



FOTO DI GIUSEPPE DE CARLO

**Un weekend per arricchire la relazione in coppia o in comunità.**

Una proposta per coppie, preti, religiosi, famiglie, giovani e single. Intervistiamo i Responsabili Europei dell'Associazione "Incontro Matrimoniale" per scoprire di cosa si tratta.

a cura di **Gilberto Borghi**

# ci vuole un CUORE toccato

Per vedere in  
modo nuovo



FOTO ARCHIVIO INCONTRO MATRIMONIALE

Incontro nazionale dei responsabili di Incontro Matrimoniale a Sacrofano, settembre 2022. L'ospite Padre Enzo Fortunato, con gli attuali responsabili nazionali Alessandra e Roberto Mura, Don Roberto Atzori di Cagliari, e il pittore Gregorio Mancino (autore del quadretto "cuore con ricciolo").

**intervista a Paola e Felice Raineri \***  
a cura di Ugo Mazzetti \*\*

**P**otete darci qualche notizia sull'Associazione "Incontro Matrimoniale" e sui weekend che proponete?

Non è facile spiegare bene a parole che cos'è l'esperienza del "Week-end di Incon-

tro Matrimoniale". In Italia sono decine di migliaia le coppie che l'hanno vissuto, e circa un milione nel mondo intero. Non solo le coppie possono partecipare ma anche i preti, i religiosi e le religiose.

Quando lo chiediamo a chi ha fatto questa esperienza, la risposta è sempre la stessa: "Non si può spiegare, bisogna viverlo!". Solo vivendolo si può capire veramente



Felice e Paola Raineri di Torino, la coppia intervistata, attuali responsabili Europei.

perché quest'esperienza abbia riscosso così tanto successo da 50 anni a questa parte.

### **Detto così sembra che ci sia qualche segreto!**

Non c'è nessun segreto! L'esperienza di partenza è un fine settimana, dal venerdì sera alla domenica pomeriggio, vissuto in un ambiente raccolto che facilita la riflessione e che aiuta le coppie a ridare o accrescere la consapevolezza della bellezza della loro relazione.

### **Che cosa avviene durante il Weekend?**

Tre coppie di sposi e un sacerdote si alternano nel donare brevi, personali e autentiche testimonianze di vita vissuta. Non sono mai conferenze. Essi raccontano come vivono gli aspetti più importanti della loro vita matrimoniale e per il prete come vive la sua relazione con la gente. Tutti i partecipanti cominciano a lavorare su loro stessi in modo da conoscersi meglio, poi sono invitati ad ascoltare e a cercare nella loro vita ciò che più li aiuta a incontrare ed accogliere l'altro.

### **Si tratta di apprendere e applicare un metodo?**

In un certo senso sì, viene dato loro un metodo di dialogo con il quale lavorare per superare gli ostacoli che, con il tempo e la routine, possono aver offuscato il sogno che avevano il giorno delle loro unioni o dell'ordinazione.

### **Potete dirci di più?**

L'approccio è di tipo "antropologico":

partendo da un primo passo di conoscenza di sé, ognuno è invitato ad accettarsi così come è e a rivolgersi poi verso l'altro per accoglierlo così com'è.

Durante il weekend il confronto avviene solo all'interno della coppia o tra preti; non ci sono attività di gruppo. Dopo aver ascoltato le testimonianze, le coppie hanno del tempo, nell'intimità della loro stanza, per condividere le loro riflessioni personali. I sacerdoti e i religiosi vengono invitati a dialogare con un altro sacerdote o con gli animatori. Il susseguirsi degli argomenti è intenso e coinvolgente, il linguaggio usato è semplice e concreto e nulla è lasciato all'improvvisazione.

### **Questo metodo è sempre uguale? Chi può vivere l'esperienza?**

Il format del weekend è uguale in tutto il mondo. "Incontro Matrimoniale" è apprezzato dalla Chiesa cattolica, ed è aperto a tutte le coppie, credenti o no, sposate in Chiesa o civilmente, ma anche conviventi da tempo, purché siano coppie che vogliono migliorare la qualità della loro relazione. Gli animatori non sono consulenti matrimoniali, né terapeuti di coppia; sono semplici sposi che hanno scoperto che la vita coniugale può essere un'esperienza piena e gioiosa. Questo messaggio ai nostri giorni è davvero rivoluzionario! Il weekend può essere considerato una "revisione", un tagliando per ripartire in sicurezza in coppia e con la propria comunità nel caso di preti e religiosi.

### **Comenascé "Incontro Matrimoniale"?**

È nato in Spagna alla fine degli anni sessanta e può considerarsi un po' come uno dei primi frutti del Concilio Vaticano II, una primizia. Un prete di Madrid, Gabriel Calvo, fu incaricato della catechesi rivolta ai ragazzi. Subito si accorse che era praticamente impossibile arrivare ai giovani se prima non si arrivava a "toccare il cuore" dei loro genitori. Per questo organizzò i primi weekend per i genitori. Padre Calvo fu poi trasferito negli Stati Uniti. Ma la sua attività continuò e i weekend trovarono facile diffusione, grazie anche

all'entusiasmo di un sacerdote gesuita, padre Chuck Gallagher, che fu profondamente colpito dall'idea e dai messaggi insiti nel "weekend".

Dagli Stati Uniti il movimento, chiamato "Marriage Encounter", si diffuse ed oggi è presente in 130 paesi di tutto il mondo. In Europa arrivò per primo in Belgio, poi nel 1978 in Italia. Ogni anno nel mondo vengono tenuti più di 2000 weekend ai quali partecipano oltre 55000 persone, tra i quali circa 500 sacerdoti e religiosi. In Italia "Incontro Matrimoniale" organizza circa 60 weekend all'anno con la partecipazione di 4000 persone.

### **Qual è il suo carisma?**

Possiamo riassumere il carisma con questa frase: «La fede attraverso la relazione» partendo da una frase del Vangelo di Giovanni: «Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati». Lo statuto di "Incontro Matrimoniale" è stato approvato dalla CEI nel 2009 e motiva fortemente le coppie a impegnarsi nelle proprie realtà locali.

### **Quindi questa esperienza è riservata alle coppie di sposi e ai preti?**

All'inizio era così. Poi, visto il successo che il metodo ha subito riscosso, sono stati ideati e proposti altri weekend. Dapprima il weekend per fidanzati, di qualsiasi età e cultura, che desiderano prepararsi a vivere responsabilmente la loro relazione di futuri sposi. Poi il weekend famiglia, con figli dai sette anni in su. Noi lo amiamo in modo particolare, perché non è un'esperienza per genitori con servizio di baby-sitter, è una realtà in cui i figli diventano i veri protagonisti del weekend: genitori e figli vivono, giocano e lavorano insieme durante tutta la durata del fine settimana.

### **Insomma, solo chi è single non può sperimentare i weekend di "Incontro Matrimoniale"...**

In realtà non è così. Per i giovani dai 20 ai 35 anni circa è proposto un weekend speciale, chiamato "Choice", che aiuta i partecipanti a scoprire la propria direzione nella vita. Il metodo è sempre lo stesso,

così come nel weekend "Single", riservato alle persone adulte che per motivi diversi, quali la vedovanza, la separazione, la mancanza di una relazione stabile, vivono in solitudine.

### **Diteci qualcosa di voi.**

Paola ed io abbiamo vissuto il nostro weekend più di 30 anni fa. Ha rappresentato una svolta nella nostra vita. Ci consideravamo una "buona coppia", ci sopportavamo a vicenda, non litigavamo quasi mai. Il weekend ci ha messo in gioco, ci ha fatto capire quanto povero fosse il nostro dialogo. Da allora abbiamo incominciato anche a confrontarci in profondità, permettendoci di costruire giorno dopo giorno una relazione salda e vitale, ma anche di vedere la Chiesa e la vita di fede con occhi nuovi.

Gli animatori dei weekend sono tutti volontari. Ogni incarico interno all'Associazione viene ricoperto da una coppia insieme ad un prete o religioso/a. Il terzetto rimane in carica per tre anni e l'incarico non è rinnovabile: c'è un continuo ricambio. Gli incarichi di responsabilità, ai vari livelli, sono inoltre espressi con chiamate "dal basso": sono cioè i singoli membri con votazioni anonime che individuano la coppia e il religioso chiamati ad avvicinarsi nella responsabilità.

La partecipazione ai weekend non si "paga": al termine dell'esperienza ognuno è invitato a mettere in una busta anonima il denaro che si sente di offrire a copertura dei costi di vitto, alloggio e organizzativi, sopperendo anche a chi potrebbe essere in sofferenza economica. ■

\* Responsabili europei dell'Associazione "Incontro Matrimoniale"

\*\* Marito, padre, ingegnere, di Forlì

Notizie più approfondite si possono trovare sul sito:

[www.incontromatrimoniale.org](http://www.incontromatrimoniale.org),  
insieme alle date dei prossimi weekend e a come fare per iscriversi.

*C'è un dentro che si sente fuori e Papa Francesco lo chiama periferia esistenziale. Per andare verso questa periferia in modo nuovo, è necessario rendersi conto che si tratta di un territorio abitato anche da quelli che sono vicini, al nostro fianco e si sentono fuori: occorre dunque comprendere e accompagnare chi si sente escluso, emarginato.*

*a cura di Michele Papi*

# LA GRAZIA DI ACCOMPAGNARE

di Carlo Muratori \*

**U**na pratica costante nella storia della comunità credente, come l'accompagnamento spirituale - forse più conosciuto come direzione spirituale - può esserci di aiuto nel ritornare all'ABC della fede nella direzione e nel senso del vangelo. Il dialogo tra maestro e discepolo è vecchio come il mon-

do; possiamo citare, restando nella nostra tradizione, un passo della letteratura sapienziale: «Figlio mio, se tu accoglierai le mie parole...» (Proverbi 2,1) oppure, dopo l'esperienza unica dei seguaci di Gesù di Nazareth, tutta l'epopea monastica antica che possiamo sintetizzare nel «Padre, dimmi una parola...» dei discepoli dei padri del deserto. L'accompagnamento spirituale potrebbe sembrare oggi fuori moda nella nostra società occidentale, mentre, a mio avviso, si tratta di una risposta alla sete di verità su di sé, sul mondo che accompagna l'uomo e la donna di ogni tempo e che va di pari passo con la sete di Dio nascosta in ogni persona. Ecco allora che rendersi disponibili a questo genere di aiuto ci offre l'occasione di un incontro significativo per la vita delle persone vicine e lontane, per rileggere insieme la propria storia, alla luce di Cristo e del suo camminare in mezzo a noi.

## Chi li aiuta?

In un periodo di confusione e mancanza di punti di riferimento come quello in



FOTO ARCHIVIO MC

FOTO ARCHIVIO MC



cui viviamo, dove sembrano ormai perdate o logorate le figure genitoriali ed educative, è in costante aumento da parte dei giovani la ricerca di qualcuno che li aiuti e li possa accompagnare nel cammino dell'adolescenza. Vogliono e cercano persone capaci di aprire loro nuovi orizzonti di speranza, esplorando con loro nuovi sentieri di senso. Non a caso la paura maggiore che vivono è rivolta al futuro che mai come in questi ultimi decenni vedono nebuloso e negativo. Essi avvertono tutta la difficoltà e molte volte l'impossibilità di costruirsi una identità, capace di reggere le prove della vita. I giovani non sentono più sufficiente nemmeno il confronto con i coetanei nel gruppo dei pari in cui si vedono e si sentono come tante barche alla deriva in un mare in tempesta. Esaurito l'effetto dell'anestesia prodotta dal divertimento e dai mondi virtuali, il grido che sentono dentro urla sempre più forte e nulla sembra poterlo placare. Ecco perché sempre più giovani ricercano l'aiuto di figure professionali e non, in grado di fare loro da guida o almeno da specchio.

## Una risorsa per chi cammina e cresce

Quotidianamente sentiamo parlare di psicologi, counselor, mental coach, life coach, personal trainer che diventano punti di riferimento per tante persone. Non c'è niente di male in tutto questo, anzi bisogna dare atto che aiutano veramente a risolvere situazioni di difficoltà, ma non possiamo dimenticare che tra loro ci sono alcuni che, sentendosi veri e propri guru, prospettano in momenti di crisi soluzioni errate attraverso modelli di realizzazione umana alienanti.

### Uscire per accompagnare

Essere Chiesa in uscita, andare incontro ai lontani, può voler dire in questo tempo accompagnare le persone disorientate in un viaggio che le faccia uscire da una idea riduttiva di sé, da una percezione stravolta della propria identità, per farle rientrare in contatto con il nucleo profondo del proprio essere come ce lo ha rivelato Gesù. In una recente intervista pubblicata sui canali social dell'Ordine cappuccino, il nostro fratello card. Cantalamessa ci ricorda quale sia il centro della vita religiosa, ma penso anche della vita in generale, «il rapporto personale e intimo con la persona di Gesù, unico capace di riempire le nostre vite, attraverso la preghiera, la meditazione, la lettura della Parola di Dio». Questo è un cammino che possiamo proporre ai giovani di oggi nella misura in cui saremo disposti a percorrerlo noi per primi.

Tra le tante persone che ho avuto la gioia di accompagnare, mi torna in mente il caso di un giovane educatore parrocchiale. Me lo sono trovato davanti un pomeriggio

qualsiasi: lo conoscevo da diversi anni e a tutti erano note le sue qualità e la sua dedizione al servizio che svolgeva con una sensibilità e una attenzione non comune verso i suoi ragazzi.

Attacò lui discorso dicendomi in modo diretto che era in crisi e che non aveva più voglia di spendersi per gli altri. Gli chiesi come mai era venuto da me e che cosa cercava da quel colloquio, e la sua risposta fu che, dopo anni di impegno totale in campo educativo, si sentiva come svuotato nel constatare una quasi assenza di risultati, una sproporzione tra quanto lui metteva in gioco in nome della sua fede e dei suoi ideali e la quasi impermeabilità dei giovani alle sue sollecitazioni.

Lo stesso rapporto con Dio ne stava risentendo e si era come fatto sempre più debole. Gli ho proposto di continuare a vederci; ha accettato, e così piano piano siamo andati a rileggere cosa ci fosse dietro al suo modo di agire.

Un giorno mi ha comunicato come avesse capito che, dietro alle sue azioni, ci fosse più il suo bisogno di fare qualcosa per gli altri e così sentirsi realizzato, che il reale desiderio di vedere crescere queste persone. Il suo cuore era in frantumi perché nella sua vita non trovava posto la gratuità: si era così aperta una breccia all'azione dello Spirito.

### Il volto di un Dio vivo

Oltre l'insoddisfazione e la costante ricerca di una perfezione basata sulle sue forze, il tempo era propizio per rileggere la sua storia di educatore, identificando in concreti episodi come il Signore fosse invece presente e operante nella vita sua e dei ragazzi.

Anche dietro a quelli che considerava fallimenti si potevano vedere i frutti di un'azione misteriosa. Lentamente si è fatta chiara in lui la consapevolezza che tra le pieghe della sua vita e dell'azione educativa, poteva ritrovare il volto di un Dio vivo con cui entrare in relazione.

Pian piano si è dato il diritto di ripartire dalla vita quotidiana con pazienza e senza voler buttare all'aria tutto quello che stava



FOTO ARCHIVIO MC

facendo, anzi scoprendo la profonda unità esistente tra ciò che si è e ciò che si fa, soprattutto nel campo della relazione fondamentale con Dio, dentro la quale possiamo scoprire anche la nostra vocazione nel senso di ciò che possiamo fare per gli altri.

Se quel giorno non fosse venuto a farmi quella domanda e se io non mi fossi reso disponibile ad accompagnarlo, limitandomi a delle risposte da manuale, probabilmente avrebbe interrotto la sua esperienza di servizio ma soprattutto non avrebbe avuto l'occasione di crescere nella conoscenza di sé e nella relazione con Dio. ■

\* educatore scout

Si è svolto a fine settembre a Bologna il Festival Francescano 2022, dal titolo "Fiducia. Oltre la paura". Tempo di bilanci per una quattordicesima edizione che, dopo gli anni della pandemia, è tornata alla sua forma originaria: in piazza, tra la gente. Tre giorni di incontri, spettacoli, conferenze e spiritualità che hanno approfondito il tema universale della fiducia.

a cura della **Segreteria del Festival Francescano**

di **Serena Piazzini** \*

Una piazza Maggiore piena di persone è uno dei ricordi più belli che ci ha lasciato quest'ultima edizione del Festival. Bambini che si divertono ai laboratori interattivi, il pubblico che assiste alle conferenze, gli stand delle case editrici, chi si mette alla prova con la parete di arrampicata, i

protagonisti della biblioteca vivente e frati e suore che lavorano insieme: una molteplicità di età, vissuti e interessi che ritrovano nel Festival uno spazio comune. Ricco e vario anche il palinsesto degli appuntamenti; come scrive il giornalista Luca Tentori, «un caleidoscopio di grandi storie

Quando sognare  
è la regola

parole di

FIDUCIA



FOTO DI ALBERTO BERTI

condivise da professionisti e piccole storie di vita quotidiana hanno atteso e incontrato i tanti ospiti del Festival» (*Avvenire*, 2 ottobre 2022).

### I numeri del Festival

Partiamo dai numeri. Una matematica inclusiva quella del Festival, che non lascia spazio a divisioni ma si alimenta invece di somme e moltiplicazioni. Più di 28.000 presenze complessive, per un totale di 160 eventi in 4 giorni. Un pubblico proveniente da tutta Italia quello arrivato a Bologna per vivere il Festival e ascoltare i più di 50 ospiti salire sul palco, per un programma di «iniziative tutte gratuite e libere, con un solo obbligo: la voglia di mettersi in gioco» (Massimo Selleri, *Il Resto del Carlino*, 20 settembre 2022). Anche le attività di piazza hanno riscosso tantissimo successo: numerosi i libri consultati della biblioteca vivente (450) e ancora di più i caffè con il francescano (3.000). Non misurabile invece il flusso di parole scambiate e idee condivise durante l'edizione, forza viva del Festival e motore di riflessione condivisa; d'altro canto, come afferma Paola Naldi, «nel DNA dei seguaci di San Francesco c'è sicuramente l'attitudine all'incontro e all'ascolto, che in questo scorcio storico drammatico diventa un atto di fiducia verso l'altro» (*La Repubblica*, 20 settembre 2022).

### Fiducia e l'altro

Tra i vari incontri, uno dei più toccanti è stata sicuramente la testimonianza di Gemma Calabresi Milite, vedova del commissario Luigi Calabresi, che in dialogo con suor Daniela Scarpellini ha ripercorso la propria esperienza e ha rivelato come «io ho avuto il dono della fede quella mattina, nel giorno più brutto della mia vita. Da quel giorno la fede diventa una mia scelta. La fede è la vita stessa. La fede non toglie il dolore, ma lo riempie di significato». Una storia su come la fiducia possa essere data, persa e ricostruita: proiettata verso il futuro, senza mai abbandonare la memoria del passato.

Fin dal presente è invece necessario agire per contrastare l'emergenza climatica che

stiamo vivendo, i cui effetti sono stati ben illustrati – tra dati scientifici e scenografie impattanti – nello spettacolo *Saluti dalla Terra* della compagnia del Teatro dell'Orsa rivolto alle scuole. L'attenzione alla sostenibilità ambientale è rammentata anche da Vandana Shiva, altra grande ospite del Festival, che ci ha ricordato come «la natura è nostra madre ed è viva. Dovremmo fare come le api che mentre prendono il polline fanno in modo che i fiori vengano impollinati e quindi nascano nuove piante».

Occuparci del pianeta significa occuparsi di noi stessi. Un sentimento di cura verso il Creato che si traduce anche nella cura dei suoi abitanti, in un clima di serena armonia e convivenza pacifica. Bisogna davvero «imparare a vegliare gli uni sugli altri», come ci dicono la musica di Eugenio Cesaro degli Eugenio in Via Di Gioia e le riflessioni filosofiche dei Tlon, Andrea Colamedici e Maura Gancitano, protagonisti dello spettacolo di apertura del Festival.

Non sempre però dare fiducia è un percorso facile da compiere, soprattutto se i destinatari sono persone a noi sconosciute. È uno dei temi affrontati durante il dialogo con fra Paolo Benanti, esperto in etica delle tecnologie, e Michela Marzano, che ha sottolineato come «se conosco completamente qualcosa o qualcuno non ho bisogno di dare fiducia. La fiducia permette di andare verso chi non si conosce, con il rischio che l'alterità dell'altro ci disturbi». Ma è proprio l'accoglienza verso l'altro, verso il diverso, che ci permette di fare il salto e andare «oltre la paura», abbattendo le barriere e ritrovando il piacere di trovarsi dalla stessa parte, insieme. È quello che ci insegna la storia di san Francesco e il lupo, che abbiamo scelto di raffigurare nell'immagine coordinata di questa edizione: la feroce belva che diventa «fratello lupo» grazie all'incontro con il Santo, sullo sfondo di un sole-rosone prisma di colori e sensazioni.

### Incontri francescani

Il Santo di Assisi e l'ottavo centenario della predica in piazza Maggiore sono

stati il filo conduttore di molti incontri, a partire dal convegno di apertura “Francesco in piazza” realizzato in collaborazione con l’Istituto per la Storia della Chiesa di Bologna e il Dipartimento di Storia Culture e Civiltà dell’Università di Bologna.

Un’autorevole tavola rotonda con studiosi del settore per un incontro dedicato all’arringa tenutasi quel 15 agosto 1222; tanti gli elementi emersi dalla ricostruzione storica, che hanno contribuito ad approfondire il legame tra la vita del Santo, l’Ordine e la predica in piazza, nel ricordo di una giornata che davvero diede «scandalo», come ha rammentato la storica Maria Giuseppina Muzzarelli. Il discorso di san Francesco alla gente di Bologna è poi stato affrontato - con una solida consulenza storico-scientifica alla base - anche in chiave musicale e teatrale, nello spettacolo a cura de Il Ruggiero che si è tenuto nell’ultimo giorno del Festival, a chiudere il cerchio di incontri dedicati all’importante ricorrenza.

La conversione del lupo di Gubbio ad opera di san Francesco è stata invece al centro dell’intervento di fra Pietro Maranesi, mentre il poliedrico artista Giovanni Scifoni ha portato al Festival *Mani bucate*, spettacolo dedicato alla figura del santo più pop che ci sia, perché è proprio vero che «nessuno nella Storia ha raccontato Dio con tanta geniale creatività».

La potenza persuasiva delle parole e la forza delle azioni del Poverello di Assisi ci colpiscono ancora oggi, superando l’ostacolo del trascorrere del tempo e confermandosi fonte inesauribile di riflessioni profonde.

### Dalla fiducia... al sogno

Facciamo allora nostre le parole che Scifoni/san Francesco ha pronunciato sul sagrato di san Petronio, nel rievocare l’incontro che il Santo ha avuto... con il suo stesso sogno.

Uno scambio che inizialmente lo ha lasciato confuso e disorientato – quante volte sarà capitato anche a noi, di avere dubbi o difficoltà a sbrogliare la matassa dei nostri stessi desideri – per poi capire



FOTO DI ALBERTO BERTI

che, semplicemente, «a volte siamo molto più grandi dei nostri sogni».

E proprio “Dal sogno alla regola” sarà il tema della prossima quindicesima edizione, annunciato come da tradizione l’ultimo giorno del Festival. Nel 2023 ricorrerà infatti l’ottavo centenario dell’approvazione della Regola di san Francesco da parte di Papa Onorio III. Sogno e regola: due campi diversi ma complementari, tragitto comune per una comunità fraterna e pacifica. ■

\* Ufficio Comunicazione del Festival Franceseano

**Cercare vie di pace in una terra tanto antica quanto ancora conflittuale.**

Il Villaggio della pace, *Neve Shalom - Wahat al Salam*: sogno o illusione? La sua esistenza porta un messaggio attualissimo che può fornire spunti importanti a quanti credono che la pace sia possibile.

a cura di **Barbara Bonfiglioli**

# È PROPRIO LA COLLINA CHE C'È

di **Giulia Ceccutti \***

«**L**a pace è possibile. E noi sappiamo come farla». Così Samah Salaime, direttrice dell'Ufficio comunicazione e sviluppo di *Neve Shalom - Wahat al Salam*, sintetizza ciò che oggi rappresenta l'Oasi di pace (questo il significato del nome, in ebraico e arabo) che sorge su una collina a metà strada tra Gerusalemme e Tel Aviv.

Il Villaggio ha una lunga storia. Fu creato all'inizio degli anni Settanta su intuizione del padre domenicano Bruno Hussar, figura-chiave del dialogo ebraico-cristiano, fondatore a Gerusalemme della Casa Sant'Isaia per l'insegnamento della Bibbia in Terra Santa e tra i consultori della dichiarazione conciliare *Nostra aetate*.

Con lui sulla collina, all'epoca un terreno arido e privo di tutto, un piccolo



gruppo di pionieri - coppie, divenute poi famiglie - ebrei e palestinesi decisi a non arrendersi a un futuro da nemici.

## **Un modello di società equa**

Oggi è una comunità di famiglie: attualmente un centinaio, per metà ebraiche e per metà arabe, tutte di cittadinanza isra-

eliana. Sono di fede ebraica, musulmana e cristiana. Diversi abitanti non professano alcuna religione. Vivono insieme per scelta e rappresentano un modello di uguaglianza e rispetto, basato sulla reciproca legittimazione, il dialogo interreligioso e il bilinguismo. Si parla, si insegna e si impara infatti in ebraico e in arabo, attribuendo uguale spazio alla storia, alla cultura e alle tradizioni religiose di tutti.

Unico luogo di preghiera è *Dumia - Sakinah*, la “casa del silenzio”, una cupola circolare priva di simboli religiosi. Uno spazio carico di spiritualità, in cui tutte le fedi e sensibilità possono incontrarsi grazie al linguaggio universale del silenzio.

Il Villaggio è un'oasi - letteralmente - all'interno di un contesto sempre più diviso



Se non c'è odio e violenza, allora...

ARCHIVIO NEVE SHALOM-WAHAT AL SALAM

e drammaticamente violento. Un contesto in cui, come emerge anche dall'attualità, il tema di una concreta risoluzione del conflitto pare sempre più marginale all'interno dell'agenda politica.

### Il dialogo giorno per giorno

Qui il dialogo si cerca di costruirlo un

pezzo alla volta. Come vicini di casa e residenti di una comunità in cui tutte le decisioni prendono forma democraticamente, nel corso dell'assemblea generale.

Come genitori dei bambini che frequentano l'asilo e la scuola primaria bilingue e binazionale, aperta nel 1984, la prima di questo tipo in Israele (il percorso d'istruzione è infatti in genere separato per ebrei e arabi). Oggi è frequentata per il 90% da bambini che abitano in una ventina di villaggi vicini e sul suo modello sono sorte altre scuole nel Paese.

Come membri attivi dei vari comitati che sostengono le diverse istituzioni educative (in primis la scuola, il Centro Spirituale pluralista, il club dei ragazzi), rigorosamente composti da un numero pari di ebrei e arabi, buona parte dei quali giovani.

Infine, come promotori della Scuola per la pace, istituzione nota in tutto Israele e all'estero. Dal 1979 porta giovani e adulti di entrambi i popoli a guardare in faccia l'“altro”, misurando i reciproci pregiudizi, prendendo consapevolezza del ruolo che ciascuno - volente o nolente - gioca all'interno del conflitto, e provando ad andare oltre.

### A scuola di pace

La Scuola per la pace sorse insieme al Villaggio, per intuizione di Bruno Hussar, secondo il quale «anche la pace è un'arte, che non si improvvisa, ma deve essere insegnata». Organizza corsi e laboratori di educazione alla pace con gruppi di ebrei e palestinesi, ed è presente anche in alcune università. Le attività sottolineano l'importanza di una conoscenza della propria identità di popolo e l'urgenza di un dialogo realmente tra pari.

L'impatto è sorprendente: più di 70 mila persone ne hanno frequentato finora i programmi. Tra queste, varie categorie di professionisti in grado di cambiare le cose a partire dal proprio lavoro: architetti, psicologi, giornalisti, avvocati, giovani politici, gruppi di donne attive a vario titolo all'interno del tessuto sociale.

«Prima di frequentare un corso della

Scuola per la pace, il fatto stesso di dovermi sedere nella stessa stanza con degli israeliani mi generava ansia. Oggi posso dire che grazie alla Scuola mi sono riconnessa con la mia identità palestinese e ho acquisito maggiore fiducia in chi sono... e mi sento perciò più pronta al dialogo». A parlare è Nur, ventenne araba, oggi coordinatrice di una parte dei programmi. Una frase che dice molto.

Le attività, coordinate da facilitatori ebrei e arabi, sono costituite da momenti sia uninazionali che binazionali.

### Le collaborazioni

Un'oasi, si è detto. Strettamente collegata, però, con quanto succede intorno e con le molteplici realtà che in Israele e in Palestina testardamente operano in direzione del dialogo. Costanti le collaborazioni su diversi progetti, che coinvolgono tutte le istituzioni educative.

Numerosi residenti sono poi impegnati

nelle colline a sud di Hebron. Dalla famiglia che fa parte di *Parents Circle* (forum di famiglie vittime della violenza, dall'una e dall'altra parte) all'attivista che ha fondato un'associazione che si batte contro la violenza domestica tra le famiglie arabe.

Tanti ex allievi della Scuola per la pace, infine, dopo il percorso compiuto sono oggi alla guida di varie istituzioni in prima linea nella difesa dei diritti umani. Negli ultimi anni, non a caso, la Scuola ha investito molte energie nel coltivare la rete degli ex allievi: una risorsa preziosa per tutti.

### Il sostegno dall'Italia

A credere nel «folle sogno di *Neve Shalom Wahat al Salam*» - secondo un'espressione cara al suo fondatore - sono anche tanti amici e una decina di associazioni che lo sostengono dall'estero, tra cui l'Associazione Italiana Amici di Neve Shalom Wahat al Salam. Tra le altre cose, quest'ultima di recente ha pubblicato in nuova edizione *Quando la nube si alzava* (EDB), l'affascinante autobiografia di Bruno Hussar. Un interessante strumento per saperne di più e, magari, ipotizzare una visita di persona... ■

\* Associazione Italiana Amici di Neve Shalom - Wahat al Salam



ARCHIVIO NEVE SHALOM-WAHAT AL SALAM

in prima persona, in modi diversi, presso tali associazioni e gruppi: dal medico che si reca regolarmente a Gaza come volontario di *Medici per i diritti umani* alla ragazza ebrea che - grazie alla propria conoscenza dell'arabo appresa alla scuola del Villaggio - organizza un corso di arabo per i volontari israeliani che aiutano i beduini



### Contatti

Sito del Villaggio: [wasns.org](http://wasns.org)

Sito della Scuola per la pace:

[sfpeace.org](http://sfpeace.org)

Sito dell'Associazione Italiana

Amici di Neve Shalom - Wahat al

Salam: [oasidipace.org](http://oasidipace.org)

**Missione per Bene ODV  
Nel Cuore la Missione ODV**



# MERCATINI DEL RIUSO DEI FRATI CAPPUCINI

**Da noi puoi trovare:**  
abbigliamento e scarpe  
per donna, uomo e bambino  
borse e valigie  
bigiotteria, occhiali  
mobili, oggetti per la casa  
piccoli elettrodomestici  
lampadari, radio  
libri, dvd, vinili  
libri e giochi per bambini  
passeggini, seggiolini  
quadri, tappeti  
e tanto, tanto altro!

Seguici sui social:



## IMOLA VIA VILLA CLELIA 10

**martedì 14,30-18**

**sabato 9,30-12**

**☎ 0542 40265**

**centromissionario.imola@gmail.com**

## SAN MARTINO IN RIO VIA RUBIERA 5

**martedì, mercoledì e venerdì: 14-18.30**

**sabato: 9-12 e 15-18.30**

**☎ 0522 698193**

**centromissionario.sanmartino@gmail.com**

**www.centromissionario.it**

# CAMPAGNA ABBONAMENTI



BONIFICO BANCARIO:  
IBAN: IT69S0503421007000000130031  
Intestato a: Prov. BO dei FF. Minori Cappuccini  
Nella causale indicare nome, cognome e indirizzo

CONTO CORRENTE POSTALE:  
ccp n. 15916406  
intestato a: Segretariato Missioni Estere

Per info:  
tel. 0542-40265  
mc.messaggerocappuccino@gmail.com

[www.messaggerocappuccino.it](http://www.messaggerocappuccino.it)

\* abbonamento  
annuale



**mc**  
messenger cappuccino

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)  
Tel. 0542/40265  
e-mail: mc.messaggerocappuccino@gmail.com  
[www.messaggerocappuccino.it](http://www.messaggerocappuccino.it)